

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
9	Avvenire	02/10/2012	IN SETTIMANA SCATTA LA "DIETA" PER LE PROVINCE NELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO SARANNO 44 (L.Liverani)	3
4/5	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rovigo (Corriere Sera)	02/10/2012	PROVINCE, IL VENETO ALLO SCANTRO "PER NOI RIMANGONO TUTTE"	4
9	Corriere Fiorentino (Corriere della Sera)	02/10/2012	PROVINCE ALL'ULTIMA MEDIAZIONE	6
8	Gazzetta di Parma	02/10/2012	VIA LIBERA ALLA PROVINCIA PARMA-PIACENZA	7
3	Giornale di Sicilia	02/10/2012	"PROVINCE, GIA' AVVIATI I PRIMI TAGLI"	9
4/5	Giorno/Resto/Nazione	02/10/2012	PARTE LA POTATURA DELLE PROVINCE MA FIOCCANO LE RICHIESTE DI DEROGA (M.Palo)	10
5	Giorno/Resto/Nazione	02/10/2012	DALLA PESCA AL CONTO IN PASTICCERIA LO SPRECO UNISCE NORD E SUD (S.Grassi)	13
16	Il Gazzettino	02/10/2012	IL VENETO "SALVA" TUTTE LE PROVINCE	14
3	Il Giornale della Toscana (Giornale)	02/10/2012	PROPOSTE A MONTI ENTRO IL 25 OTTOBRE	16
5	Il Giornale di Brescia	02/10/2012	PROVINCE: AVANTI COL RIORDINO	17
4	Il Mattino	02/10/2012	PROVINCE, SI LAVORA ALLA NUOVA MAPPA	19
21	La Provincia - Ed. Sondrio	02/10/2012	ENTE ELETTIVO LA QUESTIONE RESTA APERTA IN CONSIGLIO	20
4	La Provincia (CO)	02/10/2012	RIORDINO DELLE PROVINCE OGGI PRIMO VOTO IN LOMBARDIA	21
5	La Sicilia	02/10/2012	LE PROVINCE PRESSOCHE' DIMEZZATE E' STATO AVVIATO IL PIANO DI RIORDINO	22
8	L'Eco di Bergamo	02/10/2012	RIORDINO DELLE PROVINCE OGGI PRIMO VOTO IN LOMBARDIA	23
24	L'Unita' - Ed. Toscana	02/10/2012	PRIMARIE, SI METTONO IN MOTO I BERSANIANI	24
15	Prima Pagina Modena	02/10/2012	PURE LE PROVINCE SOTTO OSSERVAZIONE	26
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	SQUINZI: DOBBIAMO RECUPERARE DIECI PUNTI DI COMPETITIVITA' (N.Picchio)	27
10	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	IL GOVERNO TAGLIA SUBITO I FONDI DEI GRUPPI REGIONALI (E.Bruno)	29
11	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	L'OMBRELLO SEMPRE APERTO DELLA CARTA (E.Bruno)	30
11	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	NELLE "AUTONOME" IL 25% DELLE SPESE (Eu.b./G.tr.)	31
16	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	BRUTTI (ENNESIMI) SEGNALI DALLE REGIONI	33
6	Corriere della Sera	02/10/2012	UN FALSO FEDERALISMO SERVITO A COPRIRE GLI SPRECHI REGIONALI (M.Franco)	34
4	Il Messaggero	02/10/2012	Int. a P.Gnudi: "MENO REGIONI CON MENO COMPETENZE" (D.Pirone)	35
5	Il Giornale	02/10/2012	IL FEDERALISMO DELLA SINISTRA? CI E' COSTATO 89 MILIARDI IN PIU' (S.Filippi)	36
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	02/10/2012	IL LABIRINTO DELLE VANITA' (A.Panebianco)	38
2/3	Corriere della Sera	02/10/2012	NELL'INDAGINE SU FIORITO I VERTICI DEL PDL LAZIALE (F.Sarzanini)	39
5	Corriere della Sera	02/10/2012	SUPER VIAGGI IN INDONESIA E AUSTRALIA LE "MISSIONI" ALL'ESTERO DELLE REGIONI (S.Rizzo)	42
2/3	La Repubblica	02/10/2012	SPRECHI, IL GOVERNO ACCELERA ECCO IL DECRETO TAGLIA-PROVINCE IL VIA LIBERA A FINE OTTOBRE (A.Cuzzocrea)	44
4	Il Messaggero	02/10/2012	Int. a S.Ruperto: RUPERTO: VOTARE A PRIMAVERA SI PUO' (M.Ajello)	48
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	02/10/2012	LA NECESSITA' DI FARE CHIAREZZA (L.Zingales)	49

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
---------------	----------------	-------------	---------------	-------------

Rubrica	Economia nazionale: primo piano			
----------------	--	--	--	--

28	La Stampa	02/10/2012	<i>LA "CABINA DEL FUTURO" FINISCE TRA POLITICA E PROCURE (G.Paolucci)</i>	51
----	-----------	------------	---	----

In settimana scatta la «dieta» per le Province Nelle Regioni a statuto ordinario saranno 44

DA ROMA LUCA LIVERANI

Se per le province sta già dando frutti, per le Regioni, invece, la cura dimagrante è ancora nella fase del dibattito iniziale. Come previsto dal decreto di riordino del governo Monti, la prima fase del processo di riduzione delle province si concluderà questa settimana: da 86 dovrebbero scendere a 44, più 10 città metropolitane. L'accorpamento delle attuali 20 regioni in tre macroregioni - Nord, Sud e Centro - divide invece i governatori. Come cambia la geografia provinciale? In alcune regioni il quadro è già definito. In Emilia Romagna si scende da 9 a 4: Bologna, città metropolitana, Ferrara sopravvive, poi nasceranno «Piacenza-Parma», «Reggio Emilia-Modena» e la «Provincia di Romagna» che unisce Rimini, Forlì-Cesena e Ravenna. Nelle Marche si scende da 5 a 4, con spaccature bipartisan per votare la riduzione da 5 province a 4: «Ancona», «Pesaro-Urbino», «Macerata», «Ascoli Piceno-Fermo». Meno una

in Liguria: Genova città metropolitana, poi «Savona-Imperia» e «La Spezia». Il Veneto mantiene tutte le 6 province, più Venezia città metropolitana. Treviso viene salvata dai criteri minimi con l'annessione del comune di Scorzé. Rovigo e Padova anche: «Peculiarità territoriali». L'Abruzzo passerà da 4 a 2 Province. «L'Aquila-Teramo» e «Pescara-Chieti». Oggi si decide in Lombardia, Toscana, Campania, Umbria, Lazio. Domani il Piemonte. In Molise, Calabria, Puglia e Basilicata il dibattito è in corso. Se le dirette interessate si pronunceranno entro domani bene, altrimenti toccherà alle Regioni ridisegnare le ipotesi. Alla fine sarà il Governo a decidere ai sensi

della legge 135/2012.

Le Regioni, raccolte le proposte, le invieranno il 25 ottobre al Governo. Il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione ricorda comunque che «le Province hanno avviato un percorso virtuoso di tagli»: i consiglieri sono passati da 4000 nel 2010 a 2.700, gli assessori da 1.700 dello stesso an-

no a 773.

Situazione fluida sul fronte delle macroregioni. Il governatore lombardo Roberto Formigoni ne ha in mente tre: Nord, Centro e Sud: «Venti sono troppe, le macroregioni avranno la forza per promuovere investimenti esteri e avere più forza ai tavoli comunitari». Nessuna secessione, ma processo «a Costituzione invariata». Freddi i governatori di centrosinistra. «Più infrastrutture, turismo e agroalimentare che cambiamento di confini», dice il presidente della Basilicata Vito De Filippo. No di Catuscia Marini, Umbria, «se le Regioni sono un livello principale del decentramento dei servizi»; sì «se si pensa di affidare loro compiti più robusti, per esempio in materia di politica industriale». Anche il centrodestra è diviso. In Campania Stefano Caldoro apre a Formigoni («avremo più efficienza e meno costi»), plaude il sindaco di Roma, Gianni Alemanno. Freddo invece in Calabria Giuseppe Scopelliti: «Dimezzare le Regioni sì, stravolgerle no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il riordino

Agli enti superstiti si aggiungeranno le 10 città metropolitane. Domani scade il termine per l'«autoriduzione», dopodiché entreranno in gioco le regioni. Che però sono divise sull'idea delle tre macro-aree



La spending review La conferenza delle Autonomie locali vota una proposta che mantiene lo status quo

Province, il Veneto allo scontro «Per noi rimangono tutte»

Ciambetti: troppo poco tempo. Ma Pigozzo (Pd): Regione di indecisi

VENEZIA — E così alla fine a ridisegnare il Veneto sarà il governo. La tanto vituperata Roma. Lo Stato «centralista». La Conferenza Regione-autonomie locali, chiamata a mettere a punto il piano di riordino delle Province (che, com'è noto, così come sono per legge non possono continuare ad esistere) ha infatti deciso di non decidere e dopo svariati incontri in laguna, ha approvato ieri a maggioranza il più ribellista dei quattro piani al suo vaglio, quello per cui in Veneto le cose stanno bene così come sono: restano Verona e Vicenza, già salve, resta Treviso, grazie all'annessione della veneziana Scorzé, resta Padova, per le «caratteristiche peculiari della realtà territoriale», resta Rovigo, «in ragione della peculiarità del Polesine» e ovviamente Belluno, «per la specificità montana riconosciuta dallo Statuto». L'unica che salta, e già si sapeva, è Venezia, trasformata in città metropolitana.

Questo, ovviamente, nella consapevolezza che in assenza del-

l'autoriforma il governo procederà comunque agli accorpamenti necessari al rispetto dei parametri individuati dalla *spending review*, ossia i 2.500 chilometri quadrati ed i 350 mila abitanti. «I tempi sono stati troppo stretti - spiega l'assessore agli Enti locali Roberto Ciambetti - si rischiava di prendere decisioni affrettate e pasticciate. E poi non si poteva non tener conto delle decine di delibere approvate dai Comuni coinvolti, a cominciare da quelli del Polesine». Difficilmente il governo si prenderà molto più tempo di quello speso in Regione (visti i precedenti, farà due conti e tirerà una riga) o terrà in grande considerazione le delibere approvate in questo o quel municipio. L'esito più probabile, a questo punto, è quello già tratteggiato mesi fa, a *spending* appena approvata, ossia l'accorpamento tra Belluno e Treviso e tra Padova e Rovigo. Con la differenza che un domani Palazzo Balbi potrà allargare le braccia e dare tutta la colpa a Roma. «Durante la riunione non

sentivo che ripetere: noi siamo i più virtuosi - commenta il consigliere del Pd Bruno Pigozzo - ma questo ragionamento, pur condivisibile, non conta nulla, non regge, perché la decisione a monte è già stata presa. Il Veneto passerà per una Regione cronicamente indecisa, incapace di governare il suo territorio». Pigozzo, per la cronaca, è stato l'unico membro della Conferenza, col sindaco di Vicenza Achille Variati, a votare contro. Il vincitore, anche se lui si schermisce, è il presidente della Provincia di Treviso e dell'Upi Veneto Leonardo Muraro: «Semplicemente si è tenuto conto dei dati e delle analisi presentate, che dimostrano come le Province venete siano virtuose. Dunque perché eliminarle?». Un aspetto, questo, sottolineato anche da Ciambetti. Muraro ammette poi con franchezza: «I nostri parlamentari mi assicurano che la specificità montana verrà riconosciuta in aula e di più, i rumors romani convergono sul fatto che alla fine salterà

tutto». Sottinteso: perché allora fare *seppuku*?

Il piano approvato dalla Conferenza Regione-autonomie locali approderà stamani in giunta (dove verrà approvato anche il ricorso alla Corte costituzionale contro la *spending* firmato dall'avvocato Mario Bertolissi) e domani in consiglio regionale, dove potrà eventualmente essere modificato prima dell'invio a Roma entro il 24 ottobre. Intanto a Venezia il deputato della Lega Gianluca Forcolin, con la benedizione della presidente della Provincia Francesca Zaccariotto, ha annunciato la presentazione alla Camera di una proposta di modifica della legge istitutiva delle città metropolitane, che prevede, nell'ordine: la soppressione delle Province a scadenza naturale del mandato, la concessione di più tempo ai Comuni per aderire o meno alla città metropolitana e l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco e del consiglio metropolitano.

Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro sulle Province

IL VENETO COM'E'



IL VENETO COME SAREBBE DOPO LA SPENDING REVIEW



www.ecostampa.it

Riforma Oggi riunione finale del Consiglio toscano delle autonomie, poi la parola tornerà al governo

Province all'ultima mediazione

«Deroga per Prato-Pistoia». Lucca: noi con Massa. Lite Livorno-Pisa, Cosimi frena

Il termine è scaduto, ma le diverse posizioni sono più lontane che mai. Oggi, ultimo giorno utile per elaborare un'ipotesi di riordino delle Province, si riunisce il Consiglio delle Autonomie Locali (Cal) e l'atmosfera sarà surriscaldata. Alla «guerra» dei capoluoghi si è aggiunto il malumore esplicito per la partecipazione al corteo per Pisa Provincia, del «mai sotto Livorno», del sindaco Marco Filippeschi, che è anche presidente del Cal. Qualche rappresentante degli enti locali stamattina potrebbe chiederne le dimissioni.

A complicare il quadro non c'è solo la mancata intesa tra Anci (cioè i Comuni) e Upi (Province) sulla riforma. Si aggiungono la presa di posizione ufficiale di Lucca — annunciata dal sindaco Alessandro Tambellini — a favore della Provincia Lucca-Massa e l'appello di 35 sindaci della Provincia di Siena perché l'ente non venga cancellato; mentre il Consiglio comunale di Firenze ieri ha chiesto all'unanimità a Renzi di «convocare subito l'assemblea dei sindaci per la stesura dello statuto della città metropolitana».

Certezze, insomma, non ce ne sono tranne che è definitivamente tramontata l'ipotesi di Rossi delle tre aree vaste, Costa, Centro e Sud, e che accanto al documento che si cercherà di approvare unitariamente al Cal ci saranno molti «ordini del giorno»

in cui ogni territorio cercherà di dire la sua e che inviteranno Regione e Parlamento a correggere questo o quel parametro. Stamani si tenterà un'estrema mediazione, anche se la sintesi sembra davvero difficile, ma intanto il sindaco di Livorno, e presidente Anci Toscana, Alessandro Cosimi, frena su Filippeschi: «Se qualcuno presenterà le richieste di sue dimissioni da presidente del Cal dirò di no. L'ho criticato domenica e ritengo che abbia ecceduto partecipando al corteo di sabato, ma lo conosco da vent'anni e non mi permetterei mai di chiedere un suo passo indietro per questo».

L'Ani ieri è rimasta ferma sulle sue posizioni — applicazione della legge e solo dopo l'avvio di un percorso «costituente» sui nuovi assetti coinvolgendo i Comuni — mentre l'Unione delle Province si è riunita ieri pomeriggio nel tentativo di trovare una posizione che potesse avere il consenso di tutti. Anche il presidente della Provincia di Pisa, Andrea Pieroni, ha sfilato sabato ed è stato duramente criticato dal suo omologo di Livorno, Giorgio Kutufà. Alla fine la sintesi è che l'Upi chiederà una deroga per Prato e Pistoia e il riconoscimento del fat-

to che Arezzo ha più di 350.000 residenti e non va cancellata. Chiederà di tornare all'idea di 5 Province (Prato-Pistoia; Lucca-Massa; Pisa-Livorno; Grosseto-Siena, Arezzo), più Firenze città metropolitana. Intesa anche sulla questione della città metropolitana di Firenze che spetta all'assemblea metropolitana, cioè ai 44 sindaci della provincia, fatto che taglia terreno ad ogni ipotesi di staccare un pezzo della Provincia di Firenze per farne sopravvivere altre, mentre nulla si dice sulla questione dei nuovi capoluoghi. L'Upi intende far votare dal Cal anche un «cappello politico» nel quale si ribadirà che la riforma del governo è un pasticcio e auspica che venga cambia-

ta.

Se il Cal oggi non troverà il consenso più ampio su un testo, la parola passerà al governo, che in base a quello che prevede la legge nazionale sulla *spending review* dividerà la Toscana in tre super-Province — il «mostro» Pistoia-Prato-Lucca-Massa Carrara, con capoluogo Prato; Pisa-Livorno, capoluogo Livorno; Arezzo-Grosseto-Siena, capoluogo Arezzo — più la Città metropolitana al posto dell'attuale provincia di Firenze.

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Città metropolitana

Il Consiglio comunale di Firenze: subito l'assemblea dei sindaci per varare lo statuto



Lucca Alessandro Tambellini



Pisa Marco Filippeschi



RIORDINO ORA LA PALLA PASSA ALLA REGIONE

Via libera alla Provincia Parma-Piacenza

«Sì» del Comitato delle autonomie locali:
ma il sindaco Pizzarotti si astiene

Pierluigi Dallapina

La fisionomia delle Province dell'Emilia Romagna cambia forma e, al termine della riunione di ieri del Consiglio delle autonomie locali, per quanto riguarda Parma viene confermata la linea approvata nei giorni scorsi dal consiglio provinciale, favorevole ad un'aggregazione con Piacenza.

Unico astenuto il sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, sostenitore invece alla maxi Provincia a quattro capace di raggruppare anche Reggio e Modena.

Guardando alla regione nel suo complesso, le Province dell'Emilia-Romagna scendono da nove a quattro più la Città metropolitana di Bologna, come stabilito dal Cal, che ha approvato un ordine del giorno per il riordino chiesto dalla Spending Review varata dal governo Monti.

Oltre a Bologna Metropolitana, dunque, in Emilia nascono la Provincia di Piacenza e Parma, e quella di Reggio Emilia e Modena, mentre Ferrara resta da sola e Rimini, Forlì-Cesena e Ravenna si uniscono nella Provincia di Romagna.

La proposta è stata approvata senza alcun voto contrario, ma con l'astensione del sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, e non hanno partecipato al voto le pre-

sidenti delle Province di Bologna, Beatrice Draghetti, e di Reggio Emilia, Sonia Masini, insieme a due Comuni del Reggiano e al sindaco di Sassuolo, Luca Caselli.

«Questo rappresenta il primo passo per un indispensabile e non rinviabile riassetto istituzionale, per cui dopo le Province si dovrà mettere mano anche ai Comuni, alle Regioni e allo Stato», spiega il presidente della Provincia di Parma, Vincenzo Bernazzoli.

«I prossimi mesi - aggiunge - saranno indispensabili per capire quali competenze spetteranno a questi enti. Intanto credo che vada continuato un dialogo per ar-

rivare ad una soluzione più ampia con altri territori».

A favore di una grande Provincia dell'Emilia c'è il sindaco Pizzarotti: «In commissione Affari istituzionali del Comune avevamo lanciato la proposta, vista l'impossibilità di coinvolgere

anche Modena, di una Provincia a tre con Piacenza e Reggio. Nella riunione del Cal però è stata presentata un'unica soluzione, che non dividevo, e per questo ho deciso di astenermi. Credo che sarebbe stato meglio poter votare anche altre opzioni».

Ora la proposta passa alla Regione, che dovrà deliberare il proprio parere in Assemblea legislativa entro il 23 ottobre e inviarlo al governo entro il 31 ottobre.

Poi il governo dovrà vagliare tutto in conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali (sede dove dovrà decidere anche cosa fare con le Regioni che non hanno completato l'iter) prima di approvare l'intero riordino in Parlamento.

Per quanto le intenzioni a Roma siano di chiudere la partita entro l'anno, lì le scadenze diventano meno certe: non solo il governo non si è fissato i propri tempi, ma manca ancora il Dpcm (decreto del presidente del consiglio dei ministri) di riparto ai Comuni delle funzioni non più governate dalla Province, e delle relative risorse, che era atteso entro il 5 settembre. ♦



Regione, nel mirino anche un viaggio di Villani

Via libera alla Provincia Parma-Piacenza

Assemblea regionale: ecco le pensioni degli ex consiglieri

A thumbnail image of a newspaper page, likely from the Gazzetta di Parma. It features several headlines and a photograph. The main headline is "Regione, nel mirino anche un viaggio di Villani". Below it, there's a sub-headline "Via libera alla Provincia Parma-Piacenza". Another headline reads "Assemblea regionale: ecco le pensioni degli ex consiglieri". The page includes a photograph of a building and some text columns.

● Castiglione «Province, già avviati i primi tagli»

●●● I consiglieri provinciali sono passati da circa 4000 nel 2010 a 2.700. Gli assessori, dai 1.700 circa dello stesso anno, sono oggi 773. Lo ha detto il presidente dell'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, Giuseppe Castiglione. «Le Province hanno avviato un percorso virtuoso di tagli sia rispetto al numero di assessori e consiglieri che in quanto agli emolumenti dei politici. Aspettiamo di vedere cosa deciderà nel prossimo Cdm il Governo Monti sui costi della politica locale».



Parte la potatura delle Province Ma fioccano le richieste di deroga

Almeno 44 i tagli previsti, domani Patroni Griffi fa il punto alla Camera

Scade oggi il termine per la presentazione alle Regioni delle proposte di riordino. Nonostante le richieste in arrivo dai territori, il Governo non dovrebbe concedere eccezioni. Al momento l'Emilia Romagna è l'unica ad aver rispettato i criteri

Matteo Palo
ROMA

ALMENO 34 tagli nelle Regioni a statuto ordinario. Più altri dieci in quelle a statuto speciale. Senza contare le dieci Città metropolitane che assorbiranno altrettanti enti. Sono i numeri della potatura delle Province italiane che sta per partire in queste ore. Domani i vari Cal (Consigli delle autonomie locali) presenti in ogni singola Regione dovranno licenziare le loro proposte alle Regioni stesse, che entro il 25 ottobre dovranno presentare la loro proposta definitiva al governo. Insomma, manca ancora qualche giorno ma la macchina è partita. E, stando alle dichiarazioni del ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi non si fermerà davanti a nulla.

A SOPRAVVIVERE saranno gli enti con un territorio superiore ai 2.500 chilometri quadrati e una popolazione non inferiore ai 350mila abitanti; chi non rispetta

questi requisiti dovrà accorparsi in una provincia esistente o in un nuovo ente. Questi due paletti hanno fatto cadere molte amministrazioni sotto la scure dei tagli. E nonostante le richieste in arrivo dai territori, non dovrebbero esserci deroghe.

Patroni Griffi ha intenzione di

ENTI LOCALI

Già pronte le proposte di Marche, Liguria, Veneto, Emilia Romagna e Abruzzo

procedere senza indugi: «Occorre guardare avanti e ripensare all'amministrazione periferica dello Stato, anche oltre la legislatura. Si tratta di un disegno importante che potrà essere completato dal nuovo Parlamento. Ma non avviarlo in questa legislatura significherebbe non avere il coraggio del cambiamento e cedere alle resistenze». Insomma, si va avanti.

Unica novità: «I nomi delle Province possono cambiare. Si può attribuire una denominazione non corrispondente a quella del capoluogo di provincia». Per fare il punto della situazione domani il ministro tornerà a riferire alla Camera.

La vera sfida, però, in questa fase si concentra presso i Cal. Dove non sempre si stanno definendo soluzioni condivise. In Toscana, ad esempio, lo scenario è quasi in stallo. Delle dieci Province, solo Firenze è in «regola» e sul piatto

ci sono diverse ipotesi: la costituzione di tre aree vaste, la riduzione a sei Province totali, una serie di accorpamenti che portino a quattro Province.

Ma se la Toscana è terra dalle forti tradizioni locali, altre zone non sono messe meglio. In Umbria il Cal pare orientato a proporre il trasferimento di 22 Comuni da Perugia a Terni, per consentire la sopravvivenza di quest'ultima. Anche se i trasferimenti di municipi, in questa fase, sono esplicitamente vietati. Nelle Marche si è arrivati a una proposta a quattro Province, nella quale si chiede una deroga per Macerata, che non raggiunge i criteri di popolazione.

QUELLO delle eccezioni pare un tratto comune a diverse amministrazioni. In Veneto, ad esempio, è arrivata la proposta di mantenere sei Province con la Città metropolitana di Venezia: praticamente, lo stesso assetto di oggi. Per Rovigo, Belluno, Padova, Treviso si chiedono deroghe in ragione della loro peculiarità territoriale. Lo stesso dovrebbe fare la Lombardia, chiedendo sconti per Sondrio e Mantova. Finisce per apparire un caso eccezionale quello dell'Emilia Romagna, dove la proposta del Cal è conforme alle richieste della legge. Nasceranno quattro Province più la città metropolitana di Bologna: Piacenza e Parma saranno accorpate, come Reggio Emilia e Modena, Ferrara resterà autonoma, mentre Rimini, Forlì, Cesena e Ravenna formeranno la Provincia di Romagna.



Dicembre 2011

Nel decreto salva Italia era prevista l'abolizione delle Province. Norma che però era in contrasto con la Costituzione

20 luglio 2012

Il governo stabilisce il taglio delle Province con meno di 350mila abitanti o con una superficie inferiore a 2.500 chilometri quadrati

15 ottobre 2012

E' il termine entro il quale il governo concluderà l'iter disegnando la nuova mappa (può slittare al 24 in assenza di proposte dalle Regioni)

Costi della politica

GIUSEPPE CASTIGLIONE, presidente dell'Upi: «I consiglieri provinciali sono passati da circa 4.000 nel 2010 a 2.700, gli assessori da 1.700 a 773»

www.ecostampa.it

Lombardia **Da 12 a 8**
La proposta arriverà oggi. L'ipotesi è la fusione Cremona-Lodi e Como-Varese-Lecco-Monza Brianza. Restano Pavia, Brescia, Bergamo, Milano, Sondrio e Mantova

Veneto **Restano 6**
Vorrebbe mantenere tutte le attuali 6 Province alle quali si aggiunge la Città metropolitana di Venezia

Liguria **Da 4 a 3**
L'ipotesi è accorpate Imperia e Savona. Si salvano Genova (Città metropolitana) e La Spezia

Lazio **Da 5 a 3**
Sarebbero da accorpate Latina, Rieti e Viterbo (salve Roma e Frosinone) ma il Cal vuole mantenerle

Emilia Romagna **Da 9 a 4**
Rimini, Forlù-Cesena e Ravenna formano la Provincia di Romagna, si fondono Parma con Piacenza e Modena con Reggio Emilia. Restano Ferrara e Bologna (che è Città metropolitana)

Friuli V.G. **Restano 4**
Si punta a lasciare le 4 attuali Province ma solo con funzioni onorifiche e consultive

Marche **Da 5 a 4**
Le nuove Province sarebbero Ancona, Pesaro-Urbino, Macerata e Ascoli Piceno-Fermo

Umbria **Restano 2**
Il Cal proporrà il salvataggio di Terni con l'acquisizione di 22 Comuni da Perugia

Piemonte **Da 8 a 4-5**
Due le ipotesi: 4 province (Novara, Alessandria, Torino e Cuneo) o 5 (con Biella-Vercelli)

Toscana **Da 10 a 3-6**
L'ipotesi base prevede tre aggregazioni più Firenze Città metropolitana. Oppure sei Province totali

Abruzzo **Da 4 a 2**
L'ipotesi di accorpamento prevede la nascita delle Province di Pescara-Chieti e di L'Aquila-Teramo

DELRIO (Anci): «Il federalismo non diventi la riproduzione in chiave regionale dei difetti dello Stato accentratore»

FORMIGONI, governatore della Lombardia: «Venti Regioni sono troppe, le macroregioni sono più forti nel promuovere investimenti»

LA NUOVA GEOGRAFIA D'ITALIA

IL RIORDINO DELLE PROVINCE

Campania **Da 5 a 3**
Possibile fusione tra Avellino e Benevento. Ipotesi di migrazione dei Comuni per salvarle

Puglia **Da 6 a 4**
La Provincia di Barletta-Andria-Trani sarà accorpata a Foggia. Lecce dovrebbe restare autonoma. Taranto e Brindisi invece si fonderanno

Sicilia **Tutto fermo**
Non esiste nessuna ipotesi di riordino anche perché il 28 ottobre si va al voto

Basilicata **Da 2 a 1**
L'ipotesi prevede l'aggregazione di Potenza e Matera. Resterebbe un'unica Provincia

Calabria **Da 5 a 3**
Vibo Valentia confluirà nella Provincia di Catanzaro. Crotona andrebbe accorpata (con Catanzaro oppure con Cosenza). Resta la Provincia di Reggio Calabria

Sardegna **Da 8 a 4**
L'ipotesi è il ritorno alle 4 Province storiche: Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano

Molise **Da 2 a 1**
Sul tappeto l'ipotesi di accorpate le due uniche Province: Isernia e Campobasso

IL DISEGNO DEL MINISTRO

Il riordino degli enti locali è un disegno che andrà completato dal nuovo Parlamento, serve un cambiamento

APPELLO firmato da 35 sindaci per salvare la Provincia di Siena: «Più danni al territorio che risparmi»



**Il ministro della
Funzione pubblica
Filippo Patroni Griffi**
(Imagoeconomica)



GLI SCANDALI DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI

Dalla pesca al conto in pasticceria Lo spreco unisce Nord e Sud

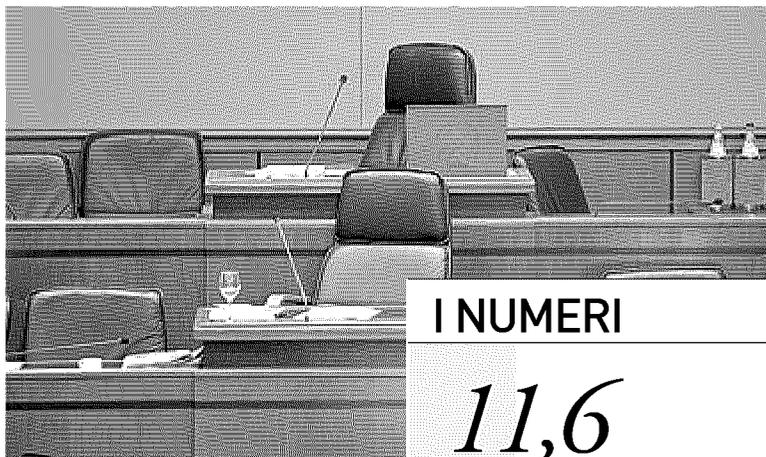
Stefano Grassi
ROMA

«**LA LOTTA** agli sprechi è il primo obiettivo delle Province italiane». Ha proprio ragione il presidente dell'Unione province italiane, Giuseppe Castiglione. Salvo che non sempre avviene così. Basti citare il caso emblematico della Provincia di Reggio Calabria, una delle più indebitate d'Italia, che il giorno dopo il varo della manovra lacrime e sangue di Monti, stanziava 120 mila euro per un pianoforte a coda. Follia? No, un'ordinaria storia di Provincia.

PERCHÉ 2.000 chilometri più a Nord, e 2.000 metri più in alto, se ne spendevano 2.400 per un torneo di beach volley. A Bolzano. Ad Agrigento, invece, il presidente pensava al verde, di casa sua, e si faceva piantare 40 palme a spese dell'ente. Ma in genere si tratta di spese ben più ordinarie, come i 73.500 euro per l'ufficio di rappresentanza a Roma della provincia di Bergamo o i 12.000 per un tavolo in vetro e acciaio di Treviso. A Venezia, dovendo cambiare il lampadario, non potevano rivolgersi che agli artigiani di Murano: ci son voluti 9 mila euro. Napoli spende, banalmente, di noleggio auto, 250 mila euro l'anno e finanzia, non si sa perché, la casa editrice I

sei con 15 mila euro per un Annuario dei giornalisti. Padova riesce a pagare uno stemma 34 mila euro. Mentre Palermo taglia le spese postali ma dà indennità non dovute per centinaia di milioni a 12 dirigenti. E Prato, che in passato ha finanziato lo studio dei pipistrelli con tanto di bat-detector da 61 mila euro, nei mesi scorsi ha nominato per chiamata diretta un nuovo direttore generale: 200 mila euro per un biennio. Rieti invece, preferisce affidarsi alle consulenze ester-

mica nota spese di 177 mila euro pagata a Treviso sbiadisce di fronte alla gestione dell'ex presidente della provincia di Firenze Matteo Renzi che tra il 2005 e il 2009 s'è letteralmente mangiato 20 milioni di euro. Tutto documentato, per carità, con migliaia di scontrini e ricevute: ristoranti, trattorie, taverne e bar. Conti singoli che a volte superano i mille euro, come quello del 31 ottobre 2007 di 1.300 euro alla pasticceria Ciapetti di Firenze. Ragazzi la scorpacciata, ma poi che mal di pancia...



I NUMERI

11,6

MILIARDI

Il costo totale della macchina delle Province

94,7

MILIONI

Il costo delle indennità degli amministratori delle Province

ne: 827.481 euro l'anno, oltre 500 euro per abitante. C'è poi il capitolo convegni, corsi e consulenze. A Treviso una discussione sul federalismo è costata 10 mila euro. Modena ha speso 15.750 euro per una consulenza sulla pesca. Mentre Carbonia-Iglesias, uno dei territori più poveri d'Italia, spende 100 mila euro l'anno per la comunicazione, Messina ha la passione delle consulenze legali: oltre 100 incarichi negli ultimi mesi: 3 milioni e 800 mila di parcelle. Infine, i rimborsi. E qui l'astrono-

Il Veneto "salva" tutte le Province

La Conferenza delle autonomie locali cerca di aggirare i tagli: «Siamo già virtuosi»

Aida Vanzan

VENEZIA

Si è deciso di non decidere. O, meglio, di lasciare tutto com'è, esattamente come proposto da Leonardo Muraro, il leghista presidente della provincia di Treviso e, soprattutto, dell'Unione delle Province. Ossia: lasciare sette enti, per la precisione la (nuova) città metropolitana di Venezia e le altre sei Province che c'erano prima. E così ha deciso la Cal, la Conferenza delle autonomie locali presieduta dall'assessore Roberto Ciambetti (che questa mattina informerà la giunta), riunitasi ieri a Palazzo Balbi. Una decisione presa a maggioranza (contrari il Pd con Bruno Pigozzo e il sindaco di Vicenza Achille Variati, Antonio Bertonecello di Portogruaro non ha partecipato al voto) che ora dovrà essere vagliata dall'assemblea legislativa del Ferro Fini prima di essere mandata a Roma. Cosa succederà in consiglio regionale è tutto da vedere anche perché il rischio (o la volontà?) che il Governo respinga la proposta in quanto non rispettosa dei limiti dati, c'è tutta. Cosa potrebbe fare Monti? La prima ipotesi, la più fantasiosa, è che il governo accolga la proposta del Veneto e quindi confermi: Belluno "in ragione della specificità riconosciuta dallo statuto del Veneto"; Treviso "in ragione dell'annessio-

ne del comune di Scorzè che permette il raggiungimento dei requisiti minimi previsti dalla legge"; Rovigo "in ragione della peculiarità territoriale del polesine e in aderenza alle istanze provenienti dal territorio"; Padova "per le caratteristiche peculiari della realtà territoriale" (tra l'altro la Cal ha recepito i passaggi di Scorzè da Venezia a Treviso, di San Pietro in Gù da Padova a Vicenza e di Vigonovo da Venezia a Padova). Per inciso: Vicenza e Verona erano già salve. La seconda ipotesi è che il governo applichi alla lettera il decreto Salva-Italia, unificando Belluno con Treviso e Rovigo con Padova. Una terza ipotesi è che Monti salvi solo la montagna: se fosse mantenuta la provincia di Sondrio, potrebbe salvarsi anche Belluno (e a quel punto Treviso grazie a Scorzè).

Tant'è. Come è stata spiegata la decisione della Cal? Ciambetti: «I tempi che il governo ci ha dato per discutere di un tema delicato e complesso come quello della riorganizzazione del territorio sono troppo stretti. L'architettura istituzionale del Veneto per essere ripensata ha bisogno di analisi e studi approfonditi che non si possono realizzare in poche settimane. Un territorio come quello veneto non può essere rivisto secondo parametri numeri-

ci, ma vanno considerate le istanze e le peculiarità dei territori tenendo conto anche di fattori economici e demografici». Senza

contare, ha aggiunto Ciambetti, che il Veneto è già avanti con le fusioni e unioni di Comuni. Per l'Unione delle Province, Leonardo Muraro (Treviso) e Barbara Degani (Padova) hanno puntualizzato: se l'obiettivo di Monti era tagliare gli sprechi, in Veneto c'è poco da tagliare, le Province sono già tra le più virtuose. Muraro: «Non è vero che non abbiamo deciso. La nostra decisione è di mantenere le nostre Province perché non sprecano e servono». Abolirle - ha aggiunto Degani - creerebbe disservizi: che fine farebbero le caserme dei carabinieri, la Motorizzazione, la stessa Agenzia del territorio? Di tutt'altro avviso Pigozzo: «Decisione di retroguardia, una rinuncia a governare il cambiamento». A disagio Ennio Vigne dell'Uncem, l'Unione dei 171 Comuni e delle 19 Comunità montane; «È una non decisione che ho votato perché tutela la montagna, ma allo stesso tempo la annacqua. Il rischio che il governo non l'accetti c'è tutto». Già.

© riproduzione riservata

Ciambetti:

«C'era poco tempo, pensiamo alle competenze»

Il Pd contrario:

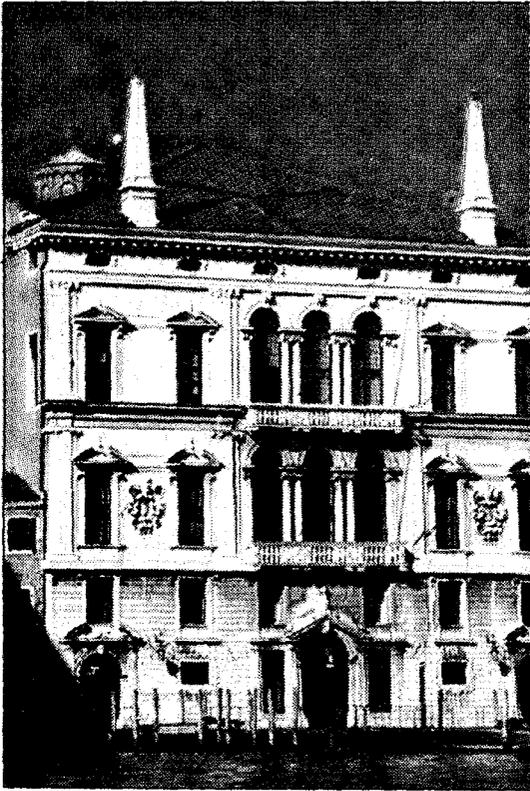
« Si rinuncia a governare il cambiamento»

DOPO UN'INTERROGAZIONE

Caccia in Veneto, la Ue indaga: rischio sanzioni

BRUXELLES - Nel calendario venatorio del Veneto ci sono «alcuni elementi potenzialmente incompatibili con la direttiva europea» sugli uccelli, la Commissione europea ha quindi deciso di contattare le autorità regionali «per ottenere informazioni più dettagliate» e potreb-

bero scattare sanzioni. Lo spiega l'eurodeputato Idv Andrea Zanoni, autore di una interrogazione parlamentare al Commissario Ue per l'Ambiente, Janusz Potocnik, in cui denunciava irregolarità che mettono a rischio una ventina di specie.



COME PRIMA
Palazzo Balbi,
sede della
giunta regionale,
e l'assessore
Roberto
Ciambetti



Proposte a Monti entro il 25 ottobre

Le proposte che stanno maturando nelle Regioni dovrebbero portare ad un riordino delle Province delle Regioni a statuto ordinario dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, previste dalla legge. Si concluderà questa settimana la prima fase del processo di riordino delle Province in tutta Italia. Entro il 3 ottobre, i Consigli delle Autonomie Locali voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 ottobre di chiudere la proposta de-

finitiva da inviare al Governo. I dati arrivano da un primo monitoraggio compiuto dall'Upi. «Il processo di riordino delle Province e delle Città metropolitane - commenta il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione - è ormai avviato, nonostante, come ovvio, le difficoltà e le resistenze che sono emerse nei territori. È un percorso virtuoso, che le Unioni Regionali delle Province stanno sostenendo con forza, cercando sempre la massima collaborazione con le Regioni e i Comuni dei territori».



Province: avanti col riordino

Emilia, Liguria e Marche si autoriducono, il Veneto invece «resiste» Il processo si concluderà in settimana, poi la parola passa alle Regioni

ROMA Le Province in Emilia Romagna scendono da 9 a 4 mentre nelle Marche passano da 5 a 4, con una feroce spaccatura interna. In Liguria le Province da 4 diventano 2, il Veneto vuole mantenere tutte le attuali 6 amministrazioni provinciali mentre l'Abruzzo ha già deciso che si passerà da 4 a 2 Province.

Vedono la luce le prime proposte che dovrebbero portare ad un riordino delle Province delle Regioni a statuto ordinario dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, come previsto dal decreto di riordino voluto dal Governo Monti. L'intera fase del processo di riordino delle Province si concluderà questa settimana. Entro il 3 ottobre, infatti, i Consigli delle Autonomie Locali (Cal) o, dove non siano presenti, le Conferenze permanenti delle autonomie, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 ottobre di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo.

«Il processo di riordino delle Province e delle Città metropolitane - spiega il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione - è ormai avviato, nonostante, come ovvio, le difficoltà e le resistenze che sono emerse nei territori. È un percorso virtuoso,

che le Unioni regionali delle Province stanno sostenendo con forza, cercando sempre la massima collaborazione con le Regioni e i Comuni dei territori. Siamo convinti che da questo processo si svilupperà un nuovo modello di amministrazione locale e statale più snello in grado di sostenere il rilancio del Paese e l'uscita dalla crisi».

Questo il quadro: in Emilia Romagna le Province scendono da 9 a 4, più la Città metropolitana di Bologna. Oltre a Bologna, in Emilia nascono la «Provincia di Piacenza e Parma» e quella di «Reggio Emilia e Modena»; rimane la Provincia di Ferrara; Rimini, Forlì-Cesena e Ravenna formano la «Provincia di Romagna». In Veneto la Conferenza permanente della Regione e delle Autonomie locali ha deciso per il mantenimento delle sei Province alle quali si aggiunge la città metropolitana di Venezia.

Nello specifico la proposta prevede il mantenimento delle Province di Verona e Vicenza e la Provincia di Venezia diviene città metropolitana. La Provincia di Belluno viene confermata in ragione della specificità riconosciuta dallo Statuto del Veneto; la Provincia di Treviso viene

mantenuta grazie all'annessione del comune di Scorzè che permette il raggiungimento dei requisiti minimi previsti dalla legge; la Provincia di Rovigo viene fatta salva in ragione della peculiarità territoriale del polesine e in aderenza alle istanze provenienti dal territorio; la Provincia di Padova viene confermata per le caratteristiche peculiari della realtà territoriale. In Liguria l'ipotesi votata prevede la riduzione delle Province dalle attuali 4 a 2 più la Città metropolitana di Genova. Le nuove Province della Liguria sarebbero dunque: Savona-Imperia e La Spezia. Nelle Marche il terremoto della revisione delle circoscrizioni provinciali ha spaccato in modo bipartisan il Consiglio delle autonomie locali, che ieri ha approvato un documento a favore della riduzione da 5 province a 4. Le nuove Province delle Marche sarebbero dunque: Ancona; Pesaro-Urbino; Macerata; Ascoli-Piceno-Fermo.

In Abruzzo l'ipotesi delineata dal Cal prevede la riduzione delle Province dalle attuali 4 a 2. Quelle nuove sarebbero dunque: L'Aquila-Teramo e Pescara-Chieti. Oggi sono attese le votazioni dei Cal di Lombardia, Toscana, Campania, Umbria, Lazio. Domani sarà il turno del Cal Piemonte.

The thumbnail shows the top part of the newspaper page with the article title 'Province: avanti col riordino' and a sub-headline. Below the article, there is a travel advertisement for Lufthansa featuring a woman looking out a window and the text 'Arrivederci Milano. Benvenuta a bordo. Hallo Berlin.' with a price tag of 49€.

Le riduzioni Secondo l'Unione Province d'Italia

PROVINCE

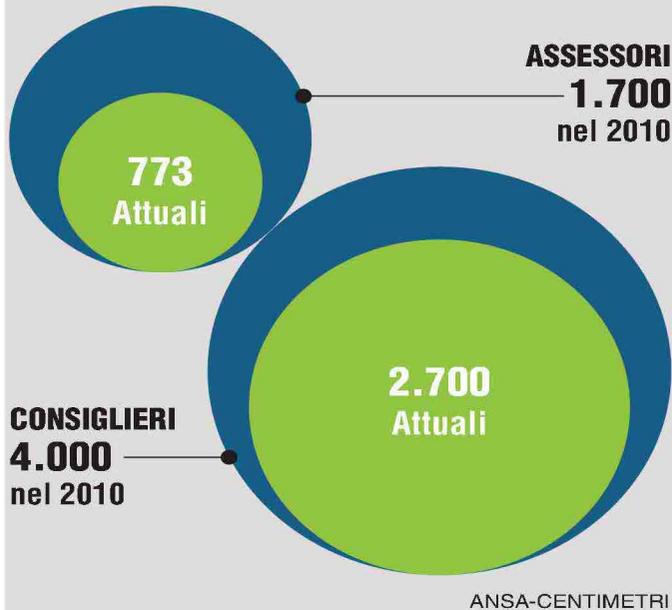
Attuali

86

Dopo il riordino

44+10

città metropolitane



La riforma

Province, si lavora alla nuova mappa

Le Province in Emilia Romagna scendono da 9 a 4 mentre nelle Marche passano da 5 a 4, con una feroce spaccatura interna. In Liguria le Province da 4 diventano 2, il Veneto vuole mantenere tutte le attuali 6 amministrazioni Provinciali mentre l'Abruzzo ha già deciso che si passerà da 4 a 2 Province. Vedono la luce oggi le prime proposte che dovrebbero portare ad un riordino delle Province delle Regioni a statuto ordinario dalle

attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 città metropolitane, come previsto dal decreto di riordino voluto dal governo Monti. L'intera fase del processo di riordino delle Province si concluderà questa settimana. Entro il 3 ottobre, infatti, i Consigli delle Autonomie Locali (Cal) o, dove non siano presenti, le Conferenze permanenti delle autonomie, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25

ottobre di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo. «Il processo di riordino delle Province e delle Città metropolitane - spiega il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione - è ormai avviato, nonostante, come ovvio, le difficoltà e le resistenze che sono emerse nei territori. È un percorso virtuoso, che le Unioni Regionali delle Province stanno sostenendo con forza, cercando sempre la collaborazione con le Regioni e i Comuni».



Ente elettivo La questione resta aperta in consiglio

ti sopravvissuti al taglio. Questione non di poco conto. Tanto che proprio al Pirellone la Lega minaccia di chiamarsi fuori da qualsivoglia discussione e voto di proposta di riordino se non sarà posta come preconditione quella del mantenimento del suffragio universale per presidente e consiglio. ■ M. Bor.



Resta il nodo dell'elettività dell'ente

Le proposte che stanno maturando nelle Regioni dovrebbero portare ad un riordino delle Province delle Regioni a statuto ordinario dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, previste dalla legge.

Si concluderà questa settimana la prima fase del processo di riordino delle Province italiane. Entro domani, i Consigli delle autonomie locali voteranno le prime ipotesi da consegnare alle Regioni, cui spetterà il compito di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo entro il 25 ottobre.

E se l'appuntamento per la Lombardia di oggi si preannuncia quantomeno caldo, ieri il Cal delle Marche si è spaccato sulla proposta di passare da cinque a quattro province, con il presidente che ha dato le dimissioni. Testimonianza di quanto il processo sia complicato.

«Il processo è ormai avviato - commenta il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione -, nonostante le difficoltà e le resistenze che sono emerse nei territori. È un percorso virtuoso. Siamo convinti che da questo processo si svilupperà un nuovo modello di amministrazione locale e statale più snello in grado di sostenere il rilancio del Paese e l'uscita dalla crisi».

Ipotesi di accorpamento a parte, sul tavolo rimane la scottante questione dell'eleggibilità degli organi di governo degli en-



Riordino delle province Oggi primo voto in Lombardia

ROMA

Le proposte che stanno maturando nelle Regioni a statuto ordinario dovrebbero portare ad un riordino delle Province dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, previste dalla legge.

L'intera fase del processo di riordino si concluderà questa settimana. Oggi, infatti, i Consigli delle autonomie locali (Cal), compreso quello della Lombardia, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 ottobre di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo.

Le Province in Emilia Romagna scendono da 9 a 4 mentre nelle Marche passano da 5 a 4, con una feroce spaccatura interna. In Liguria le Province da 4 diventano 2, il Veneto vuole mantenere tutte le attuali 6 amministrazioni provinciali mentre l'Abruzzo ha già deciso che si passerà da 4 a 2 Province.

In attesa della cura dimagrante imposta dalla spending review, secondo l'Unione delle Province d'Italia, in questi ultimi anni i consiglieri provinciali sono passati dai circa 4000 nel 2010 ai 2.700 attuali. Gli assessori, dai 1.700 circa dello stesso anno, sono oggi 773. ■



SONO ARRIVATE IERI LE PRIME DIRETTIVE DALLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO

Le Province pressoché dimezzate è stato avviato il piano di riordino

Il presidente del'Upi Castiglione: «Un percorso virtuoso malgrado ogni resistenza che aiuterà il Paese a uscire dalla crisi»

ROMA. Le Province in Emilia-Romagna scendono da nove a quattro, mentre nelle Marche passano da cinque a quattro con una feroce spaccatura interna. In Liguria le Province da quattro diventano due, il Veneto vuole mantenere tutte e sei le attuali amministrazioni provinciali, mentre l'Abruzzo ha già deciso che si passerà da quattro a due Province. Sono state formulate ieri le prime proposte che dovrebbero portare a un riordino delle di questi enti locali nelle Regioni a statuto ordinario dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le dieci città

metropolitane, come previsto dal decreto di riordino voluto dal governo Monti.

L'intera fase del processo di riordino delle Province si concluderà questa settimana. Entro domani, infatti, i Consigli delle autonomie locali (Cal) o, dove non siano presenti, le Conferenze permanenti delle autonomie, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 del mese in corso di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo.

«Il processo di riordino delle Province e delle città metropolitane - spiega il presidente del'Upi, Castiglione - è ormai avviato nonostante, com'è ovvio, le difficoltà e le resistenze che sono emerse nei territori fin da quando il governo avanzò il piano di riordino degli enti locali. È un percorso virtuoso, che le Unioni regionali delle Province stanno sostenendo con forza, cercando sempre la massima collaborazione con le Re-

gioni e i Comuni dei territori. Siamo convinti che da questo processo si svilupperà un nuovo modello di amministrazione locale e statale più snello. Un modello che sia in grado di sostenere il rilancio del Paese e l'uscita dalla crisi».

In alcune Regioni, come si è appena detto, la situazione si è definita già ieri. Oggi sono attese le votazioni dei Consigli delle autonomie locali di Lombardia, Toscana, Campania, Umbria, Lazio, mentre domani sarà il turno di quello del Piemonte. Le Regioni Molise, Calabria, Puglia e Basilicata non hanno istituito il Cal. Pertanto, in queste Regioni il dibattito si sta svolgendo nelle Conferenze delle autonomie locali. Qualora le Conferenze delle autonomie non si pronunciasse entro domani, sarebbero le Regioni a dovere configurare ipotesi di riordino. Se neanche le Regioni presentassero la proposta, sarebbe il governo a definire il nuovo assetto delle Province, secondo quanto stabilito dalla legge 135 emanata quest'anno.



GIUSEPPE CASTIGLIONE



Riordino delle province Oggi primo voto in Lombardia

ROMA

Le proposte che stanno maturando nelle Regioni a statuto ordinario dovrebbero portare ad un riordino delle Province dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, previste dalla legge.

L'intera fase del processo di riordino si concluderà questa settimana. Oggi, infatti, i Consigli delle autonomie locali (Cal), compreso quello della Lombardia, voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 ottobre di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo.

Le Province in Emilia Romagna scendono da 9 a 4 mentre nelle Marche passano da 5 a 4, con una feroce spaccatura interna. In Liguria le Province da 4 diventano 2, il Veneto vuole mantenere tutte le attuali 6 amministrazioni provinciali mentre l'Abruzzo ha già deciso che si passerà da 4 a 2 Province.

In attesa della cura dimagrante imposta dalla spending review, secondo l'Unione delle Province d'Italia, in questi ultimi anni i consiglieri provinciali sono passati dai circa 4000 nel 2010 ai 2.700 attuali. Gli assessori, dai 1.700 circa dello stesso anno, sono oggi 773. ■



Primarie, si mettono in moto i bersaniani

FIRENZE

OSVALDO SABATO

osabato@unita.it

Doppio appuntamento dei bersaniani toscani ieri a Firenze. Prima una riunione con i segretari delle federazioni, che sostengono alle primarie del centro sinistra il leader del Pd Pier Luigi Bersani, (c'erano praticamente quasi tutti quelli della Toscana, eccetto il lucchese Patrizio Andreuccetti, l'empolese Brenda Barnini, che ancora non ha sciolto le riserve su chi appoggiare fra Bersani e Renzi, e la fiorentina Lorenza Giani), poi un'assemblea con i parlamentari, consiglieri regionali e dirigenti del partito, c'erano anche il presidente della Toscana Enrico Rossi («Renzi? Ha un profilo moderato, occupa un'area affollata e il Pd si deve caratterizzare con una piattaforma progressista») e il segretario del Pd metropolitano di Firenze, Patrizio Mecacci. Nel mezzo la polemica sollevata dal responsabile della campagna elettorale del sindaco Matteo Renzi, Roberto Reggi, che chiede «correttezza e irrepreensibilità» ai vertici regionali del partito, dopo che è venuto a sapere della riunione di ieri nella sede del Pd di via

Forlanini a Firenze. Dure le parole di Reggi: «I segretari del partito sono segretari di tutti gli iscritti e non capicorrente; tanto meno possiamo accettare che facciano i capi dei comitati elettorali».

La replica del segretario del Pd toscano, Andrea Manciuoli, non si è fatta attendere: «I segretari non sono semafori o passacarte» dice, poi per tranquillizzare Reggi aggiunge «continueremo a dirigere lealmente e nell'interesse di tutti il partito, ma è normale che ognuno di noi manifesti le proprie opinioni». A Reggi ha risposto anche l'onorevole Luca Sani, coordinatore della segreteria regionale del Pd: «Se lo scopo di Reggi non è solo quello di alzare i toni per cercare visibilità lamentando continue cospirazioni, vogliamo rassicurarli: il segretario regionale della Toscana Manciuoli oggi (ieri n.d.r) ha incontrato i segretari territoriali che liberamente e legittimamente sostengono Pier Luigi Bersani alle primarie». «Le parole di Reggi sembrano voler scoraggiare i dirigenti del partito a sostenere apertamente Bersani» aggiunge Sani. «Noi riteniamo assolutamente legittimo il sostegno a Matteo Renzi di altri segretari o figure istituzionali, elette anch'esse» conclude il

parlamentare grossetano. Botta e risposta a parte, gli incontri di ieri sono serviti ai bersaniani per fare il punto della situazione sui territori, chiarire la loro posizione sulle regole delle primarie e dare il via alla costituzione dei comitati pro Bersani, che dovrebbero nascere in ogni comune della Toscana, o nei circoli Pd, non ci saranno coordinamenti provinciali per dare il segnale della nascita dal basso di questi comitati.

Partiranno presto iniziative e volantaggi nei mercati, i Giovani democratici, andranno in giro con un Apecar (con tanto di simboli democratici) come risposta al camper di Renzi, già in settimana dovrebbero aprire una trentina di comitati nelle case del popolo e sedi Pd. Sarebbero pronti già 1200 giovani. Nella riunione di ieri è stata ribadita l'importanza delle regole, non per impedire la partecipazione alle primarie precisano i bersaniani, che andranno all'assemblea nazionale del Pd di sabato a Roma con l'idea della presenza di un albo degli elettori, la possibilità, se le primarie saranno a doppio turno, di far votare solo chi lo ha fatto al primo. «È giusto chiedere a chi vota una liberatoria» precisano in modo da costituire una banca dati, importante per il centro sinistra, per inviare informazioni e altro.

● Obiettivo un comitato in ogni comune toscano Botta e risposta fra il renziano Reggi e Manciuoli

Rossi: «Renzi è moderato, occupa un'area affollata, il Pd deve avere una piattaforma progressista»





Il sindaco di Firenze Matteo Renzi e il segretario nazionale del Pd Pier Luigi Bersani

www.ecostampa.it

DOPO GLI SCANDALI NELLE REGIONI

Pure le Province sotto osservazione

ROMA

Le inchieste e gli scandali che stanno interessando le regioni circa la gestione dei rimborsi e dei fondi ai gruppi consiliari si stanno estendendo anche alle province. Su questo sfondo si stagliano le proposte che stanno maturando nelle Regioni e che dovrebbero portare ad un riordino delle Province delle Regioni a statuto ordinario dalle attuali 86 a 44, a cui si aggiungono le 10 Città metropolitane, previste dalla legge. Si concluderà questa settimana la prima fase del processo di riordino delle Province.

Entro il 3 ottobre, i Consigli delle Autonomie Locali voteranno le prime ipotesi di riordino da consegnare alle Regioni, cui spetterà entro il 25 ottobre di chiudere la proposta definitiva da inviare al Governo. I dati arrivano da un primo monitoraggio compiuto **dal'Upi**, l'Unione delle Province d'Italia. I consiglieri provinciali sono intanto passati da circa 4000 nel 2010 a 2.700. Gli assessori, dai 1.700 circa dello stesso anno, sono oggi 773, rende noto **l'Upi**.



Squinzi: dobbiamo recuperare dieci punti di competitività

Nicoletta Picchio
ROMA

«Il mio sogno è semplice. Abbiamo perso 20 punti di competitività nei confronti della Germania. È il momento buono per porsi l'obiettivo di recuperarne almeno 10». Sabato scorso agli Stati generali della Lega Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, aveva lanciato l'allarme sul fisco: le imprese muoiono di tasse, si a rinunciare agli incentivi per un taglio al peso del fisco. Ieri si è soffermato sull'aspetto costo del lavoro e produttività, su cui il governo ha sollecitato le parti sociali a trovare un accordo. «Qualunque tipo di provvedimento sulla competitività passa per il fatto che bisogna lavorare di più, più ore, diminuendo festività e ferie, eliminando certi meccanismi di protezione anche eccessiva», ha spiegato il presidente di Confindustria.

Squinzi ha ribadito che la proposta dovrà arrivare entro il 18 ottobre, quando il presidente del Consiglio andrà in Europa a presentare il programma dei prossimi mesi. «Percepisco che tutti sono consci della difficoltà della situazione. Mai come adesso ho notato che tutti sono disponibili a mettere qualcosa sul tavolo e quindi questo mi rende fiducioso».

Ad affermare che «le diplomazie sindacali stanno lavorando con le imprese per trovare un accordo» è il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. «Così il governo potrà presentarsi al summit europeo con una buona pratica italiana e noi potremo riottenere un buon taglio delle tasse sul salario di produttività. La detassazione è la nostra richiesta sin dal primo giorno». Più scettica la leader della Cgil, Susanna Camusso: «La trattativa non è mai cominciata, siamo pronti a discutere, ma la premessa è parlare di rappresentanza e rappresentatività». Due argomenti che sindacati e imprese hanno affrontato in un incontro tecnico a metà settembre. In settimana i contatti con-

tinueranno su tutti gli argomenti e non è escluso che una prima bozza di documento possa arrivare in settimana.

È in dirittura d'arrivo anche il decreto sviluppo. Sui contenuti secondo Squinzi di «visioni condivisibili» ce ne sono parecchie. Il problema però è passare alla fase operativa, con i provvedimenti attuativi «che in qualche caso non si possono attuare perché mancano i fondi. Quando sento il ministro Grilli che vuole tagliare i fondi

CRESCITA DI PRODUTTIVITÀ

«Bisogna lavorare di più, più ore, diminuendo festività e ferie, eliminando certi meccanismi di protezione anche eccessiva»

RIFORMA DELLA FORNERO

«La revisione non in sei mesi, ma in due». Sui poteri delle Regioni: «Il perimetro va ristretto». E «serve una classe politica più seria»

per la ricerca mi preoccupa».

Continua invece a non piacere agli industriali la riforma del mercato del lavoro: Squinzi ha chiesto ieri una «revisione in tempi brevissimi» e cioè «non sei mesi, perché il governo non sarà più operativo, ma in due». La riforma del mercato del lavoro è tra le «tante cose rimaste non compiute» nell'operato del governo Monti. «Ci aspettavamo una riforma molto più incisiva. La Fornero è una signora deliziosa, quando la vedo mi bacia e mi abbraccia, ma io le manifesto sempre la mia insoddisfazione perché questa non è stata una vera riforma per ridare competitività alle imprese».

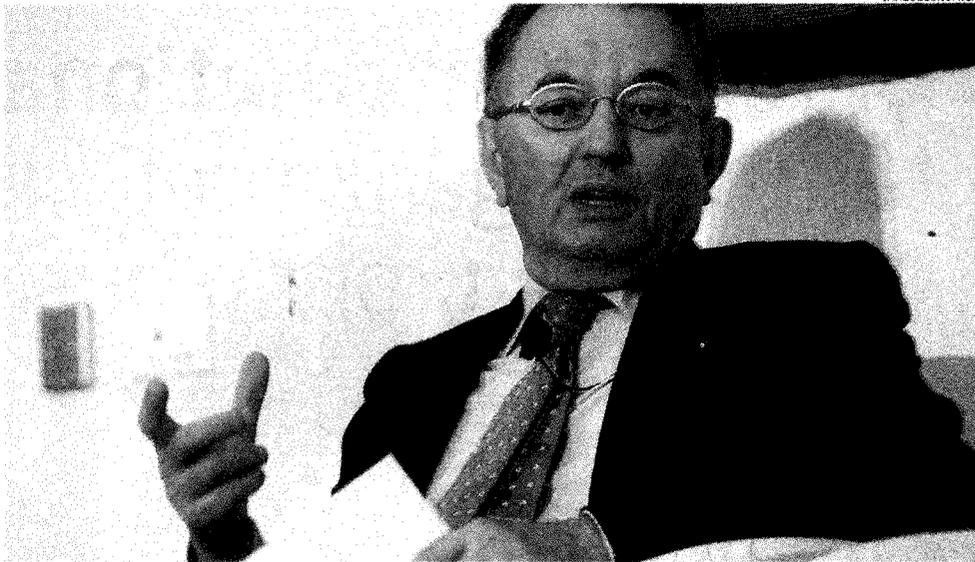
Tutti temi che il presidente di Confindustria ha affrontato ieri, all'assemblea degli industriali di Bergamo e di Genova. Non potevano mancare riferimenti anche al dibattito politi-

co e agli scandali sulle spese delle Regioni di questi giorni. Secondo il presidente di Confindustria il Titolo V della Costituzione deve essere drasticamente riformato: «Il perimetro deve essere ristretto - ha detto riferendosi al proliferare delle spese degli enti locali - abbiamo polverizzato le competenze e disperso le risorse. Abbiamo bisogno di federalismo, probabilmente di tipo un po' diverso da quello su cui abbiamo ragionato in questi anni». In vista delle prossime elezioni del 2013 secondo il presidente di Confindustria «dovremmo avere una classe politica espressione di una classe dirigente più seria, che pensi al bene del paese e che abbia una base elettorale solida. Bisogna tornare ai valori di onestà, legalità, meritocrazia». E su un'ipotesi Monti bis «per me va benissimo con la legittimità del voto». Nessuna questione di nomi: «Se si presenta e ottiene una legittimazione elettorale va benissimo, è una persona di alto livello», ha detto Squinzi, che alla domanda se il premier debba candidarsi o no ha risposto: «Non è un problema nostro», così come ha risposto «non commento» sulla presa di posizione di Luca di Montezemolo. Aggiungendo: «Siamo la settima potenza al mondo e se non siamo capaci di eleggere un governo democraticamente allora abbiamo dei problemi. Per governare una legislatura per un intero periodo ritengo ci debba essere un governo che abbia una base elettorale maggioritaria e solida. Una certa mancanza di incisività di questo governo deriva anche da una serie di veti incrociati delle componenti che lo sostengono».

Infine, la questione Fiat. «Mi auguro che destini una quota di investimenti anche in Italia. Un grande paese come il nostro deve avere un grande gruppo automobilistico, Fiat lo è stato e mi auguro che riprenda questo percorso anche per i riflessi sull'indotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IMAGOECONOMICA

Più produttività. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

Confindustria. Il «sogno» è dimezzare almeno i 20 punti persi sulla Germania

Consiglio dei ministri. Giovedì un decreto legge, poi il Ddl costituzionale

Il Governo taglia subito i fondi dei gruppi regionali

Eugenio Bruno
ROMA

La sforbiciata ai costi della politica regionali arriverà con un unico provvedimento ma agirà in due tempi. La riduzione dei contributi ai gruppi sarà immediatamente efficace mentre per il ridimensionamento dei consiglieri bisognerà aspettare la prossima consiliatura. Una circostanza che, se confermata, rischierebbe di rinviare di cinque anni la stretta in Sicilia e nel Lazio. Il primo atto è atteso giovedì in Consiglio dei ministri. Sul tavolo di Palazzo Chigi, oltre al decreto sviluppo-bis, dovrebbe arrivare un altro Dl, a cui stanno lavorando il premier Mario Monti e il sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà.

Il testo non è ancora pronto e prima di essere messo a punto potrebbe richiedere un giro di tavolo con i segretari della maggioranza. A ogni modo, il provvedimento dovrebbe essere basato su tre pilastri: enti locali in dissesto, terremoto e costi della politica. Quest'ultimo pacchetto proverà a tagliare del 30% gli sprechi in periferia. Ripartendo dalla manovra di ferragosto 2011 del Governo Berlusconi per darvi finalmente attuazione. Si inizierà con il numero dei consiglieri. Che, sulla scorta di quanto previsto dal Dl 138 di un anno fa, dovranno essere: 20 per le Regioni con popolazione fino ad un milione di abitanti; 30 per quelle con popolazione fino a due milioni; 40 per quelle fino a quattro milioni; 50 per le Regioni fino a sei milioni; 70 per quelle fino ad otto milioni; 80 per le Regioni con popolazione superiore. Per riuscire lì dove l'Esecutivo precedente ha fallito non si darà alle Regioni sei mesi di tempo per adeguarsi ma verrà sancita l'applicazione della stretta a partire dalla prossima consiliatura. Insieme a una serie di disincentivi economici per

le aree che non li rispetteranno.

Difficilmente le nuove norme potranno però applicarsi alla Sicilia che andrà alle urne il 28 ottobre e rischia di mantenere gli attuali 90 consiglieri fino al 2016 al posto dei 50 prescritti. Qualche chance in più di introduzione immediata ce l'ha invece il Lazio dove si tornerà al voto a dicembre. Ma affinché ciò accada bisognerà trovare il tempo (e la voglia, politicamente parlando) di modificare lo Statuto. Al suo interno, infatti, i consiglieri sono ancora 70. Seppure si facesse in tempo a modificarla e ridurla a 50 bisognerà comunque intervenire anche sulla legge elettorale che ne fissa la distribuzione provinciale.

Gli stessi problemi non do-

vrebbero riguardare l'altro caposaldo della "sforbiciata": la riduzione dei contributi ai gruppi consiliari. Stesso discorso per la riduzione delle indennità e dei benefit di consiglieri e assessori, che sembra destinata ad abbattersi anche su Province e Comuni. Il metro di paragone sarà lo stipendio dei parlamentari nazionali, rispetto al quale saranno parametrati in percentuale quelli elargiti a livello locale.

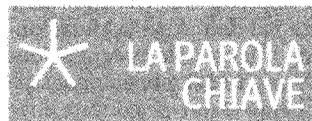
Altro tema "caldo" il rafforzamento dei controlli. Il decreto atteso giovedì in Cdm dovrebbe al tempo stesso aumentare i poteri di verifica e riscontro affidati alla Corte dei conti ma non è escluso un coinvolgimento della Ragioneria generale dello Stato e delle società di revisione.

Allargando il cerchio alle altre misure con cui l'Esecutivo spera di intervenire sui costi dell'amministrazione va segnalato che sempre giovedì dovrebbe vedere la luce il Dpcm che dà il via all'introduzione dei fabbisogni standard per gli enti locali: il lavoro compiuto nei mesi scorsi dalla società Sose Spa e dalla fondazione Ifel Anci ha permesso di determinare il parametro che ogni Comune dovrà applicare alla propria spesa corrente del 2009 per avere il valore della spesa efficiente per la funzione polizia locale; lo stesso dovranno fare le Province sui centri per l'impiego.

Si annunciano tempi più lunghi infine per il "parto" del Ddl costituzionale sulla modifica del titolo V. Il compito che attende il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, si annuncia complessa. E il suo varo potrebbe essere rimandato a novembre. Ma a quel punto avrebbe solo la funzione di un avviso ai naviganti che si avventureranno nelle acque della prossima legislatura.

MENO CONSIGLIERI

Lo snellimento dei consigli varrà solo a partire dalla prossima consiliatura: a rischio l'applicazione a Lazio e Sicilia



Statuto regionale

● È l'atto a cui l'articolo 123 della Costituzione affida il compito di determinare la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione delle singole Regioni. Va adottato con due deliberazioni successive a maggioranza assoluta a intervallo non minore di due mesi. È sottoposto a referendum se lo chiede 1/50 degli elettori o 1/5 dei consiglieri regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**Eugenio
Bruno****L'ombrello
sempre
aperto
della Carta**

L'ultimo esempio viene dalla spending review: nelle Regioni ordinarie la stretta sulle Province sarà obbligatoria mentre in quelle speciali sarà solo facoltativa. Dovranno adeguarsi entro gennaio. Ma solo se vorranno visto che in caso di mancato adeguamento non scatterà alcuna sanzione. E non potrebbe essere diversamente poiché la specialità è tutelata dall'ombrello della Costituzione. E il copione non è nuovo visto che ha caratterizzato e caratterizza ancora gran parte dell'attuazione del federalismo fiscale. Istituti cardine come perequazione e costi standard - che dovrebbero servire a contenere la spesa e superare alcuni squilibri territoriali - in Sicilia e Sardegna sono rimasti solo sulla carta. A oltre tre anni della legge delega risultano aver portato a termine la trattativa con lo Stato per l'adesione alla riforma federale solo Trento e Bolzano, la Valle d'Aosta e il Friuli Venezia Giulia. Con le due Province autonome l'accordo risale alla finanziaria 2010; con le altre due Regioni alla legge di stabilità 2011. Per Sicilia e Sardegna, che insieme però raccolgono i due terzi degli abitanti residenti nelle regioni speciali, non si è andati al di là dell'istituzione di un tavolo che risale al 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

In quarant'anni di regionalismo non si è invertita la linea di tendenza

Il federalismo

Anche i più recenti progetti di riforma non hanno modificato la situazione

Nelle «autonome» il 25% delle spese

Entrate in linea con la popolazione - Uscite per organi istituzionali sopra la media nazionale

ROMA

Dei quasi 180 miliardi di spesa regionale complessiva un quarto si registra nei territori a statuto speciale. E ciò nonostante in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna risiede solo il 15% della popolazione disseminata lungo lo Stivale. Uno "spread" di quasi mille punti che emerge dall'analisi incrociata dei dati Istat su entrate e uscite dell'ultimo quarantennio e che, al tempo stesso, racchiude in sé uno dei tanti paradossi del decentramento all'italiana.

Il dato non è nuovo visto che è dalla loro nascita che le 5 Regioni speciali viaggiano su un livello di uscite nettamente al di sopra della quota di abitanti. Ma il fatto che in 40 anni di regionalismo non si sia riusciti a invertire questa tendenza è di per sé una notizia. Tanto più che la forbice si è inve-

ce ridotta sul fronte delle entrate. Il peso degli incassi tributari nelle speciali è passato infatti dall'80% degli anni 70 al 21% del 2001 (quando è arrivato il nuovo titolo V), per poi assestarsi al di sotto del 15% dal 2009 in poi. Laddove, per le uscite, si è passati dal 48% delle origini al 25% del 2011. E anche ai giorni nostri si è rimasti più o meno da quelle parti.

Gli oneri e soprattutto gli oneri collegati alla specialità sono ben presenti ai Governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio. Senza che siano riusciti però a scalfirlo più di tanto con i progetti (riusciti o solo abbozzati) di riforma in senso federale. L'argomento principe fornito dai governatori interessati, siano essi settentrionali o meridionali, trentini o siciliani, è sempre lo stesso: spendiamo di più perché ci siamo fatti carico di una serie di funzioni aggiuntive al

posto dello Stato. Affermazione vera, che ha il demerito però di non cogliere a pieno il cuore del problema.

Come dimostrano anche le tabelle qui accanto, le 5 Regioni speciali si posizionano molto al di sopra della media nazionale anche in gran parte della voci appartenenti alla grande famiglia dei costi della politica. A cominciare dalle graduatorie delle uscite per organi istituzionali, che vede la Valle d'Aosta al primo posto con 120 euro di spesa per ogni abitante, la Sardegna al terzo (44 euro) e la Sicilia al quinto (33,2).

Tutte le classifiche vanno naturalmente messe in relazione con le dimensioni della singola Regione. Il quinto posto siciliano, per esempio, rischia di nascondere il fatto che a Palermo si spende il 20% dei costi totali registrati nel 2011 dalla politica regiona-

le in Italia. Nel caso della Valle d'Aosta, invece, il primato dipende anche dall'esiguità demografica (128mila abitanti), che spiega anche l'assenza della Provincia. Il problema, però, è di sostanza, e riguarda l'autonomia delle regole sui costi. La prova viene proprio dalla Valle d'Aosta, dove il sindaco del capoluogo guadagna come un consigliere regionale, cioè il doppio di un collega in una città delle stesse dimensioni nell'Italia a Statuto ordinario, e i sindaci degli altri Comuni (tutti sotto i 5mila abitanti) hanno un'indennità vicina ai 3.800 euro, cioè 3-4 volte tanto quella dei loro omologhi nelle Regioni "normali". Difficili da giustificare anche gli 80 consiglieri regionali della Sardegna, grande come la Liguria che invece ne conta 40.

**Eu. B.
G. Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMATO

La Sicilia nel 2011 valeva da sola un quinto dei costi totali registrati a livello nazionale dagli organi regionali

L'INCHIESTA

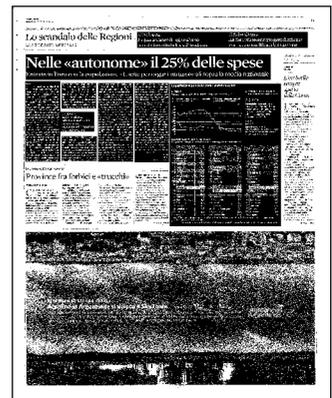
Nelle Regioni speciali un quarto dei 180 miliardi della spesa totale

di **Eugenio Bruno** e **Gianni Trovati**

Dei quasi 180 miliardi di spesa regionale complessiva, un quarto si registra nei territori a statuto speciale, anche se in queste Regioni

risiede solo il 15% della popolazione. Il dato emerge dall'analisi incrociata di entrate e uscite dell'ultimo quarantennio. La forbice si è ridotta sul fronte delle entrate: il peso degli incassi è infatti al 21 per cento.

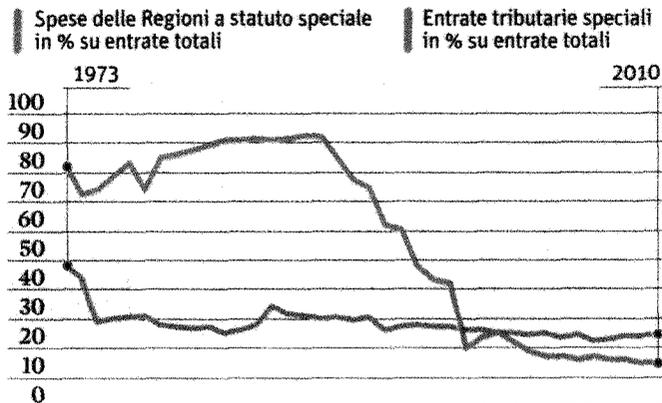
SERVIZI > pagina 11



Le performance delle Regioni a statuto speciale

IL TREND

Variazione in percentuale sul totale di entrate e uscite regionali



LO SPREAD SUL TERRITORIO

Differenziale rispetto agli abitanti

24,6%

Livello delle uscite nel 2010

Con 43 miliardi di uscite nel 2010 la quota di spesa delle regioni speciali è scesa sotto al 25% di quella dell'intero comparto regionale, precisamente al 24,6%

15%

Quota di popolazione

Il livello delle uscite resta comunque elevato se rapportato alla quota di popolazione: circa il 15%

LA MAPPA DEI COSTI ISTITUZIONALI

Le spese delle Regioni per consigli e giunte in rapporto alla popolazione

Spesa per organi istituzionali per abitante (€ all'anno)		Numero consiglieri ogni 100 mila abitanti		Costo dei gruppi ogni 100 abitanti (€ all'anno)		
1	Valle d'Aosta	120,5	1	Valle d'Aosta	27,3	
2	Molise	44,1	2	Molise	9,4	
3	Sardegna	44,0	3	Bolzano	6,9	
4	Basilicata	33,7	4	Trento	6,6	
5	Sicilia	33,2	5	Basilicata	5,1	
6	Calabria	24,9	6	Sardegna	4,8	
7	Trento	24,7		Friuli V. G.	4,8	
8	Abruzzo	22,8	8	Umbria	3,4	
9	Friuli V. G.	19,2	9	Abruzzo	3,4	
10	Liguria	18,4	10	Marche	2,7	
11	Bolzano	16,5	11	Calabria	2,5	
12	Umbria	*14,2		Liguria	2,5	
	ITALIA	13,8	13	Sicilia	1,8	
13	Campania	11,8		ITALIA	1,8	
14	Lazio	11,5	14	Puglia	1,7	
15	Marche	11,1	15	Toscana	1,5	
16	Emilia Romagna	8,5	16	Piemonte	1,3	
17	Piemonte	8,3	17	Lazio	1,2	
18	Veneto	8,2		Veneto	1,2	
19	Lombardia	7,3	19	Emilia Romagna	1,1	
20	Toscana	6,8	20	Campania	1,0	
21	Puglia	3,7	21	Lombardia	0,8	
				21	Puglia	18

Nota: (*) Dati tratti dal rendiconto 2011 del Consiglio regionale (spese per indennità e funzionamento, escluso il personale), perché il dato Siope non è disponibile

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Economia (Siope) e dei rendiconti dei Consigli regionali

Brutti (ennesimi) segnali dalle Regioni

AZIENDE PARTECIPATE

Wind Jet rischia di chiudere? Ci pensa la Regione Sicilia. Tirrenia passa ai privati? La Sardegna vara Flotta Sarda spa, a capitale pubblico come le perdite (ripiante) della consorella decotta. Tra rimborsi iperchilometrici e diarie ipercaloriche, lo scandalo delle Regioni - allargatosi a macchia dal Lazio al Piemonte - sconfinava oltre la linea del ridicolo. Le due notizie sono di ieri e bastano a dare l'idea di come e quanto la nostra classe politica locale sia consapevole del senso delle istituzioni che governano. Casseforti da spremere, questo sembra essere il messaggio. Poco importa se l'interesse sia privatissimo - come una triste festa da Trimalcione - o apparentemente pubblico - attraverso un'operazione di spericolato capitalismo municipale.

Quello a cui assistiamo ci dà una doppia delusione. La prima, storica, legata al federalismo da Seconda Repubblica, quello descritto fino ad avant'ieri come panacea di tutti i mali e oggi svelatosi inefficiente, sprecone e inquinato almeno quanto il centralismo che lo ha figliato. Il secondo disincanto deriva dalla irrimediabile tendenza a ripetere l'errore, amplificarne gli effetti, insomma far fare alle istituzioni quel che non dovrebbero, non sarebbe nella loro mission, non rientra nel loro perimetro d'azione. Questo giornale ha già detto sul tema parole chiare: l'Italia ha bisogno di un decentramento trasparente e controllato. Occorre riformare il sistema delle autonomie limandone gli eccessi di spesa che aggiungono costi al contribuente. E servono da subito atti concreti da chi sul territorio la politica la fa ogni giorno. Quelli che arrivano non sono bei segnali.



La Nota

di Massimo Franco



Un falso federalismo servito a coprire gli sprechi regionali

Lo sfondo si sta uniformando in negativo. Ingloba giorno dopo giorno un altro pezzo di potere locale. E comincia a delineare la realtà che lo scandalo dei fondi ai partiti alla Regione Lazio faceva temere: quella di enti locali dove, all'ombra del federalismo, sono stati succhiati e buttati soldi pubblici; in qualche caso configurando ipotesi di reato che ormai unificano la penisola dal Piemonte alla Sicilia. Sono sprechi che preludono a una riscrittura totale dei criteri con i quali la cosiddetta «periferia» ha legiferato e governato. La riunione di giovedì del Consiglio dei ministri dovrà decidere anche su questo; e lo spettacolo deprimente delle ultime settimane peserà.

Si prevede il taglio di un terzo delle spese e dei posti. La cosa singolare è che la riduzione era già stata programmata un anno fa nella manovra finanziaria decisa dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Le Regioni si sarebbero dovute adeguare in sei mesi. E non l'hanno fatto. Palazzo Chigi ci riprova, e la prospettiva del voto nel Lazio, dove si è sciolta la giunta investita dagli scandali, permette di ricorrere a un decreto, rendendo obbligatorie le norme. La verità taciuta da tutti i partiti, perché in misura diversa li avvantaggiava trasversalmente, è che all'ombra dell'autonomia è successo di tutto.

Il paradosso è che mentre affonda qualunque prospettiva di ulteriore potenziamento delle isti-

tuzioni locali, c'è chi, nel Pdl e nella Lega, lancia estemporanei progetti di «macroregioni». Sogna un aggancio più diretto con l'Europa e un distacco larvato dal resto d'Italia, trascurando l'omogeneità del malaffare che sta emergendo dalle faide nei partiti e dalle inchieste della magistratura. E teorizza

sofisticata riforma di fine legislatura mentre il Parlamento non riesce ad approvare nemmeno la legge contro la corruzione. Di più: il Pdl è stato accusato di avere proposto un emendamento per mandare in fumo il processo sul caso della minore marocchina, nel quale Silvio Berlusconi è imputato.

Susanna Camusso, segretario della Cgil, prende atto che «la stagione del federalismo non ha portato da nessuna parte», con buona pace della Lega

Nord. Ma forse è accaduto qualcosa di peggio: nel senso che mentre rivendicavano la propria specificità e chiedevano più autonomia e indipendenza dal potere centrale, Regioni, Comuni e Province hanno in realtà replicato in miniatura e in peggio il «modello romano». L'esito è stato quello di contribuire vistosamente sia all'aggravamento dei conti pubblici, sia alla degenerazione della classe politica con una selezione sempre più al ribasso. Dalla Lombardia, al Lazio, al Piemonte, alla Sicilia, si sgretolano partiti e blocchi di interessi.

Con affanno, c'è chi cerca di ridurre in extremis almeno una parte dei privilegi che mai si era sognato di toccare in precedenza. Il caso del Piemonte che oggi dovrebbe approvare una legge per mostrare una nomenclatura pentita, è emblematico. Il problema è che il pentimento arriva mentre la Regione è investita da un'indagine della guardia di finanza. E la lista dei benefici ai quali i partiti rinunciano finisce per essere non una certificazione della loro buona volontà, ma la prova imbarazzante del denaro pubblico dissipato in questi anni. È difficile sfuggire alla sensazione che tutti questi sacrifici avvengano fuori tempo massimo, quando il danno ormai è stato fatto; e che seppelliscano anche gli enti locali sotto le costose macerie della Seconda Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo si prepara a tagliare di un terzo fondi e posti negli enti locali



| L'INTERVISTA |

«Meno Regioni con meno competenze»

Il ministro Gnudi: sistema non più sostenibile senza una riforma profonda

di **DIODATO PIRONE**

ROMA. Piero Gnudi, bolognese, 74 anni, commercialista ed ex presidente dell'Enel, è ministro degli Affari regionali, Turismo e Sport. E in questi 10 mesi di quotidiana frequentazione delle Regioni un'idea se l'è fatta. «La storia degli sperperi e delle ruberie dei fondi regionali destinati ai gruppi politici è solo la punta dell'iceberg - dice - la verità è che il sistema regionale va ripensato».

Susi Ministro, cos'è che non quadra secondo lei?

«Molti interventi strategici nel campo dell'energia, delle opere pubbliche o anche del turismo, che rientrano nelle competenze esclusiva o concorrente delle Regioni, rimangono al palo».

Per esempio?

«Vogliamo parlare delle infrastrutture e delle opere pubbliche bloccate? Posso fare riferimento alle infrastrutture energetiche di cui l'Italia ha estremo bisogno e che proprio a livello locale trovano ostacoli insormontabili. E poi posso parlare come ministro del Turismo: da quando questa materia è stata trasferita alle Regioni, l'Italia perde quote di mercato. Non è certamente tutta colpa delle Regioni, ma questa governance

non è certamente efficiente. Basta andare in un qualsiasi aeroporto internazionale ed è possibile trovare la pubblicità di questa o quella regione italiana. Ma il marchio Italia dov'è finito? Il mio ministero ha un budget limitatissimo per le iniziative promozionali per l'Italia, mentre le Regioni hanno il grosso delle risorse».

L'elenco delle doglianze è lungo.

«Cito un altro aspetto che è sintomo di un problema di fondo. In un anno di governo siamo costretti a impugnare mediamente circa una novantina di leggi regionali. In pratica il governo impugna una legge regionale ogni cinque, con un colossale ingolfamento dei lavori della Corte Costituzionale. E' il sintomo di un malessere profondo. Francamente mi chiedo se tutto questo sia ancora sostenibile».

Cosa vuol dire?

«Che è ora di pensare ad un diverso assetto del sistema delle autonomie».

Ovvero?

«Si tratta di rivedere la distribuzione dei poteri a 360 gradi, con una diversa attribuzione delle competenze tra Stato e Regioni, in un'ottica più moderna, di efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa».

Bisogna ridurre il numero delle Regioni? Quali?

«Presto per dirlo. Ma francamente quando vedo che piccole aree del Paese di poche decine di migliaia di abitanti sono governate da Comuni, Province e Regione, non posso fare a meno di chiedermi a cosa serve tutto questo apparato».

Lei parla di Molise, Basilicata, di alcune regioni a statuto speciale?

«Non voglio fare nomi specifici, dico che la gente fa fatica ad arrivare alla fine del mese e vedere certi assurdi sperperi di denari fa montare una rabbia fortissima, cui bisogna dare una risposta in termini di buon governo e buona politica».

Buona politica?

«Sì, la politica è uno strumento fondamentale per governare bene. Non ci vuole meno politica ma buona politica».

Ma con il decreto sui tagli ai

costi della politica locale farete saltare alcuni privilegi? Ritiene giusto che dopo 5 anni un consigliere del Lazio ha diritto a quasi 50 mila euro di buonuscita? O che i consiglieri possano godere di un vitalizio fra i 3 e i 4 mila euro mensili netti a soli 50 anni?

«No che non è giusto. Nelle Regioni, e forse non solo lì, si è ampiamente esagerato. Stiamo cercando di intervenire con decisione e vedrete i primi risultati giovedì. In futuro dovremo affermare un principio chiaro, anche perché sono un fermo sostenitore dell'utilità di un federalismo evoluto: le Regioni devono finanziarsi con proprie tasse. Stop quindi alle addizionali dell'Irpef o sulla benzina. La gente non capisce quanto costano le Regioni e la classe dirigente locale si deresponsabilizza».

Gli italiani si lamentano molto della qualità della classe politica nazionale, ora abbiamo scoperto che a livello locale le cose funzionano anche peggio.

«Nonostante tutto resto fiducioso. Posso dire che di gente capace in giro ne vedo parecchia. Negli ultimi anni il sistema politico è stato troppo conflittuale e questo ha danneggiato la cosa pubblica. Il governo tecnico ha comportato una utile pausa di riflessione».

Stipendi e pensioni sono spropositati giovedì cominciamo a intervenire



Piero Gnudi, ministro per gli Affari regionali, il Turismo e lo Sport



Il federalismo della sinistra? Ci è costato 89 miliardi in più

Ecco i risultati della riforma costituzionale votata nel 2001 e ora stroncata anche da Bersani: spese delle Regioni cresciute a dismisura, quasi come due Finanziarie

di **Stefano Filippi**

La scorsa settimana ha gettato la spugna perfino Pier Luigi Bersani: la confusoria riforma del Titolo V della Costituzione, varata dal centrosinistra tra il 2000 e il 2001 con appena quattro voti di maggioranza, è da buttare. A Palazzo Chigi comandava Giuliano Amato, Bersani era ministro dei Trasporti, e a volere fortissimamente quella specie di federalismo erano stati i dioscuri dell'Ulivo, Walter Veltroni e Francesco Rutelli, per inseguire i voti della Lega Nord. Sparì ogni verifica sulle spese delle regioni per rispettare la loro autonomia. E vennero trasferite competenze senza leggi attuative.

Quanto è costato all'Italia il federalismo fuori controllo targato centrosinistra? Un dato balza evidente controllando i bilanci delle regioni nel 2000, cioè alla vigilia della riforma, e nel 2010, cioè dopo quasi un decennio di attuazione (le statistiche del 2011 a oggi non sono ancora disponibili). Secondo un'elaborazione degli Artigiani di Mestre su dati Issirfa-Cnr, nel 2000 le regioni spendevano 119 miliardi e 398 milioni di euro; dieci anni dopo si è registrato un aumento

di 89,02 miliardi per una spesa pari a 208,418 miliardi. Una dilatazione del 74,5 per cento. Tolta la parte dovuta all'inflazione (che la Cgia mestrina stima in un 23,9 per cento), siamo a un balzo attorno al 50%.

Dunque, le competenze assegnate alle regioni in quel modo pasticciato sono costate un maggiore esborso di quasi 90 miliardi di euro: come due delle ultime manovre finanziarie che ci hanno prosciugato il conto in banca. Bisognerebbe valutare quanto ha risparmiato lo Stato delegando agli enti locali quella serie di funzioni (in particolare sanità, trasporto, scuola e istruzione professionale, assistenza sociale). La Ragioneria dello Stato non fornisce elementi per questo calcolo. Ma visto l'andamento del debito pubblico, anch'esso in continua espansione, si può facilmente ipotizzare che i risparmi siano stati impercettibili.

Tutt'altro che trascurabili sono invece gli effetti sulle tasche degli italiani. Perché il «boom» di spese è andato di pari passo con un aumento delle risorse a disposizione delle regioni, e quindi delle tasse. Anche in questo caso una comparazione tra i dati del 2010 con quelli di inizio decennio chiarisce molti interrogativi. Nel 2002 le regioni

incassavano 40,7 miliardi di euro da tributi propri, in particolare da tre voci che continuano a rappresentare oltre il 95 per cento del gettito proprio: Irap, addizionale Irpef e tasse automobilistiche. Queste imposte nel 2010 ammontavano a 51 miliardi. Dieci miliardi spremuti dalle tasche di cittadini e imprese.

Ma il grosso dei bilanci regionali, ora come prima della riforma del 2001, viene dai trasferimenti statali: denaro riscosso sul territorio (in particolare l'Iva), incassato a Roma e nuovamente trasferito alle periferie. Nel 2001, con l'entrata in vigore della riforma, le regioni prevedevano di incamerare 71,3 miliardi dallo stato. Un anno dopo il versamento era già aumentato del 14 per cento (81 miliardi) per arrivare a 103 nel 2010, con una differenza di +8,8 per cento rispetto al 2009. Lo stato, anziché tenere sotto controllo le spese delle amministrazioni locali per verificare come venivano spesi i soldi delle tasse, ha saldato senza battere ciglio i conti presentati. Più spendevano, più le regioni ottenevano con i rimborsi. Il federalismo fiscale avrebbe colpito questa logica perversa. Ma i tecnici di Mario Monti hanno messo in naftalina questa riforma del governo Berlusconi che avrebbe

ripulito i bilanci.

Il 2010 è stato il primo anno in cui a Roma hanno ridotto gli stanziamenti per le regioni. È dunque interessante controllare dove gli amministratori locali hanno tagliato. Secondo i dati Issirfa-Cnr la sanità continua a prendersi due terzi dei bilanci regionali (111 miliardi complessivi) mentre sono calate le spese per industria, turismo, istruzione, assistenza, trasporti. Sono invece aumentate l'agricoltura e - guarda guarda - l'amministrazione generale. La quale comprende il personale (tranne quello sanitario e scolastico) e le spese di funzionamento, cioè il costo della politica. Questa voce vale complessivamente 12 miliardi di euro, come i trasporti locali.

Accanto alla vertiginosa espansione delle spese, la riforma del Titolo V ha ingorgato la Corte Costituzionale di ricorsi perché il legislatore non aveva ripartito chiaramente molte competenze tra Stato e Regioni. Dall'entrata in vigore delle nuove norme, il contenzioso costituzionale è pressoché raddoppiato. Nei primi anni c'era da attendersi un certo assestamento. Ma con il tempo i litigi tra centro e periferie sono aumentati fino a toccare il massimo nel 2010 con 154 controversie: quasi metà delle pronunce della Consulta.

DATI IMPIETOSI

In soli dieci anni le uscite degli enti locali sono lievitate del 74%

AUTONOMIA PESANTE

Le Regioni hanno potuto aumentare liberamente le tasse di 10 miliardi

IL COLPO FINALE AI BILANCI

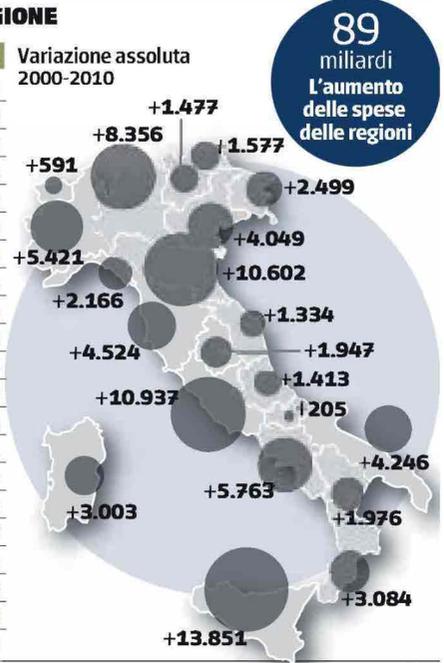
LA SPESA PER IL FUNZIONAMENTO DELLE REGIONI

Valori in milioni di euro
(bilanci di previsione)

	2000	2010	Var. assoluta 2000-2010
Amministrazione generale	7.232	12.436	+5.204
Istruzione e formazione	5.048	8.187	+3.139
Assistenza sociale	2.346	5.969	+3.623
Sanità	61.765	110.945	+49.180
Sviluppo economico	7.745	8.890	+1.145
Trasporti	7.758	12.024	+4.266
Territorio	5.416	7.489	+2.073
Edilizia abitativa	3.451	2.640	-811
Oneri non attribuibili	18.638	39.839	+21.201
Totale Regioni	119.398	208.418	+89.020

LA SPESA REGIONE PER REGIONE

	2000	2010	Variazione assoluta 2000-2010
Valle d'Aosta	1.089	1.680	+591
P.A. Bolzano	3.328	4.805	+1.477
P.A. Trento	3.073	4.650	+1.577
Basilicata	1.646	3.622	+1.976
Sicilia	13.131	26.982	+13.851
Friuli-V. G.	3.879	6.378	+2.499
Sardegna	4.741	7.744	+3.003
Emilia R.	7.310	17.912	+10.602
Lazio	11.720	22.657	+10.937
Umbria	1.310	3.257	+1.947
Liguria	3.461	5.627	+2.166
Molise	907	1.112	+205
Abruzzo	2.928	4.341	+1.413
Campania	12.336	18.099	+5.763
Toscana	5.678	10.202	+4.524
Veneto	9.257	13.306	+4.049
Piemonte	6.373	11.794	+5.421
Marche	2.694	4.028	+1.334
Puglia	5.320	9.566	+4.246
Lombardia	13.279	21.635	+8.356



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Issirfa-Cnr

L'EGO



PERSONALISMI E PROGETTI SMARRITI

IL LABIRINTO DELLE VANITÀ

PERSONALISMI E PROGETTI SMARRITI
IL LABIRINTO DELLE VANITÀ

di ANGELO PANEBIANCO

La discussione, che sarebbe stata altrimenti surreale, su un eventuale Monti bis dopo le prossime elezioni è il frutto della sfiducia degli altri governi e degli investitori internazionali nella capacità futura dell'Italia di perseverare nell'opera di risanamento. Dato il marasma in cui versa il fu-centrodestra non è il ritorno al potere di Berlusconi che si teme (una eventualità nella quale non crede nessuno, nemmeno Berlusconi). Piuttosto, come ha argomentato Antonio Polito (*Corriere*, 29 settembre), sono le scelte che farà il probabile vincitore delle elezioni, il Pd, a preoccupare. Per le alleanze politiche (Vendola) e sociali (Cgil) di Bersani, e per la volontà conclamata degli uomini di Bersani di mandare in cavalleria, su punti decisivi, le riforme Monti, dalle pensioni al lavoro.

Ma c'è dell'altro. Del futuro dell'Italia dovrebbero infatti preoccupare, più che i suoi prossimi equilibri politici, i suoi prossimi squilibri. L'esito, di volta in volta, può essere più o meno drammatico, ma sembra che l'Italia pubblica non possa fare a meno, periodicamente, di essere investita da devastanti crisi di legittimità: malversazioni e scandali superano il livello di guardia, la sfiducia dei cittadini nelle classi dirigenti diventa totale o quasi, le istituzioni rappresentative perdono ogni residuo alone di rispettabilità. È accaduto nella fase terminale della democrazia giolittiana e ciò aprì le porte al fascismo. È accaduto, di nuovo, con le inchieste sulla corruzione dei primi anni Novanta che spazzarono via i vecchi partiti (la cosiddetta Prima Repubblica).

Sta accadendo, ancora una volta, oggi.

C'è un elemento di somiglianza fra la crisi attuale e quella dei primi anni Novanta. Anche allora il passaggio fu scandito dalla presenza di governi detti tecnici (i governi Amato e Ciampi). Ma a colpire sono le differenze. Due in particolare. La prima è che negli anni Novanta il mondo viveva una fase di espansione economica. Oggi la crisi politico-istituzionale italiana è aggravata dalla contestuale recessione internazionale. Il che rende le prospettive della crisi piuttosto cupe.

La seconda differenza è che nei primi anni Novanta c'era, per lo meno, una idea, una visione, un progetto (chiamatelo come volete) su come uscire dalla crisi. I referendum Segni sul sistema elettorale non erano semplicemente espressione della volontà di cambiare le regole del voto. Contenevano una implicita proposta di ristrutturazione radicale del sistema politico. Se la Prima Repubblica era stata partitocratica (dominata dai partiti) e ciò l'aveva alla fine condotta al fallimento, la Seconda avrebbe dovuto spostare il baricentro dai partiti alle istituzioni rappresentative. Se la Prima Repubblica aveva avuto il suo fulcro nel Parlamento (luogo privilegiato della mediazione partitica), la Seconda avrebbe dovuto rafforzare il ruolo del governo. Se la Prima Repubblica era stata segnata da endemica instabilità governativa, la Seconda avrebbe dovuto avere, come regola, governi di legislatura. Se la Prima Repubblica aveva dilatato l'area della rendita politica (da lì l'esplosione del debito pubblico), la Seconda avrebbe dovuto ri-

porre quell'area restituendo al mercato e alla società ciò di cui la politica si era impadronita. Si aggiunga che la contestuale emergenza della Lega Nord aveva creato anche una pressione per una redistribuzione dei poteri, in linea di principio non sbagliata, dal centro alla periferia.

CONTINUA A PAGINA 40

È andato quasi tutto storto. Abbiamo avuto il bipolarismo, un governo di legislatura (il secondo governo Berlusconi), una legislatura interamente guidata dal centrosinistra (1996-2001) e abbiamo spostato alcuni poteri dal centro alla periferia. Ma l'area della rendita politica non si è ridotta, anzi si è dilatata ulteriormente. Inoltre, le riforme istituzionali che avrebbero dovuto stabilizzare il nuovo assetto o non si sono fatte (fallimento della Bicamerale) o sono state insufficienti (elezione diretta dei sindaci e presidenti di Regione). E anche il decentramento dei poteri è stato realizzato senza imporre al centro politico locale l'onere della responsabilità, di fronte agli elettori, dell'uso del denaro pubblico. Il peso dell'intermediazione politica è cresciuto anziché diminuire.

Possiamo attribuire alla inadeguatezza dei protagonisti, da Berlusconi, con il peso dei suoi interessi, al vasto popolo degli ex (ex democristiani, ex comunisti, ex fascisti) oberati da culture politiche condizionate dal passato, il fallimento di quel progetto. O possiamo (ma, guarda caso, sono quasi sempre i suddetti ex ad abbracciare questa tesi) attribuire il fallimento alla intrinseca debolezza del progetto, alla sua estraneità rispetto alla tradizione italiana. Ma, quale che sia la ragione del fallimento, resta una circostanza. Negli anni Novanta c'era almeno una idea, l'ipotesi di un percorso, per superare la crisi istituzionale. Oggi, a fronte di una nuova crisi istituzionale, non c'è nulla di nulla, non c'è uno straccio di visione, di ipotesi su come uscirne. C'è smarrimento e inerzia. E qualche tentativo, neppure convinto (come mostrano i propositi di riforma elettorale), di ritornare a vecchie formule e abitudini, già esperite e già fallite. La Prima Repubblica era dominata dalla Dc e dal Pci. Forse, non è propriamente un caso se all'attuale, pauroso,

vuoto di idee corrisponde il fatto che, governo Monti a parte, diversi capi partito, o i loro uomini di punta, che si affannano intorno alla crisi istituzionale, provengono da quelle esperienze.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'indagine su Fiorito i vertici del Pdl laziale

L'ex fidanzata ai pm: i bonifici? Curavo gli elettori ciociari

ROMA — L'indagine sugli sperperi alla Regione Lazio coinvolge l'ufficio di coordinamento del Pdl e il suo responsabile Vincenzo Piso. L'ex capogruppo Franco Fiorito — ora accusato anche di falso e calunnia — trascina nell'inchiesta alcuni colleghi di partito che adesso sono sospettati di aver modificato d'accordo con lui le fatture presentate da Francesco Battistoni, il suo successore nella carica di capogruppo alla Regione. Una faida interna che potrebbe avere come conseguenza immediata l'azzeramento del vertice, ma che nei prossimi giorni potrebbe portare a nuove e clamorose iniziative giudiziarie. Una svolta sull'asse Roma-Viterbo con i pubblici ministeri delle due città che si muovono in parallelo e continuano ad interrogare testimoni e indagati. L'ultima è stata Samantha Veruska Reali, l'ex fidanzata di Fiorito, beneficiata all'epoca della relazione con una collaborazione e tre bonifici per un totale di circa 7.000 euro.

La guerra interna al Pdl

Tra i documenti acquisiti dalla magistratura di Viterbo ci sono una decina di fatture presentate da Battistoni evidentemente «tarocate». Solo per fare un esempio: su una richiesta di rimborso da 3.000 euro è stato aggiunto un «1» in modo che la cifra finale fosse 13.000 euro. I documenti furono pubblicati da un sito internet locale e Battistoni denunciò per diffamazione il giornalista che aveva firmato l'articolo e il direttore. Vengono disposte alcune verifiche affidate alla Guardia di Finanza e l'ipotesi più accreditata è che la diffusione di quelle carte si inserirebbe in

una campagna messa in piedi dall'assessore regionale all'Agricoltura Angela Birindelli proprio per screditare il suo collega di partito.

La Birindelli finisce sotto inchiesta per corruzione e tentata estorsione, insieme ai giornalisti Paolo Giallombardo e Viviana Tartaglini. Sospettata di aver pagato 18 mila euro al quotidiano - sotto forma di inserzioni pubblicitarie - proprio per essere appoggiata in questa «operazione» contro Battistoni. Quando viene convocato dai pubblici ministeri, Giallombardo nega di aver falsificato i documenti e racconta ulteriori dettagli. «Quelle fatture — accusa — le ho avute da Fiorito. Se qualcuno ha modificato gli importi, certamente non sono stato io». E pubblicamente aggiunge: «Se confrontate le fatture che ho pubblicato con quelle che ha acquisito Piso, vedrete che sono uguali».

La riunione del 12 settembre

L'indicazione è precisa, svela la trama di guerra interna al partito. E consente ai magistrati di imboccare una buona pista. Si scopre che effettivamente tutta la documentazione contabile del Pdl è stata consegnata da Fiorito al coordinatore Piso il 12 settembre scorso. A verbale Er Batman la racconta così: «Quel giorno arrivai da lui nell'ufficio della Camera e gli consegnai i documenti. Si chiuse nella stanza per fare le fotocopie e rimase lì almeno un'ora. Io aspettavo fuori, non so chi ci fosse con lui. Mentre andavo via incontrai la Birindelli che mi chiese le fatture. Le risposi di parlarne con Piso che aveva tutto l'incartamento».

I magistrati dispongono nuovi accertamenti per scoprire

chi fosse con Piso nella stanza e allargano l'inchiesta a tutti i presenti. Lui nega di aver commesso illeciti, assicura di non aver ricevuto alcun avviso di garanzia. E spiega: «Non capisco su che base dovrei essere indagato, mi sembra una situazione kafkiana. C'era una guerra interna e io ho cercato di capire che cosa stesse accadendo». Poi Piso scarica ogni responsabilità sull'ex capogruppo: «È un delitto fare fotocopie? Fiorito mi ha portato quella documentazione, è vero. Ma poi se lui fa quello che ha fatto, io cosa c'entro? Insomma: io cerco di capire e alla fine il colpevole sarei io? Lo sanno tutti che il mio rapporto con Fiorito è pessimo».

I soldi per Samantha

A quanto pare sono in molti ad avere rapporti pessimi all'interno del partito, ma quando si è trattato di ottenere rimborsi per spese che tutto erano tranne che esborsi per l'attività politica, nessuno sembra essersi tirato indietro. Prendevano i consiglieri e prendevano i loro collaboratori, prendevano anche parenti e amici. Proprio in quest'ultima lista è inserita Samantha Veruska Reali, «Sissi» per gli amici, che di Fiorito è stata la fidanzata per sette anni.

Ora la storia è finita, ma rimane il sospetto che una parte dei soldi a lei arrivati attraverso quattro bonifici fossero soltanto uno dei tanti *escamotage* studiati da «Er Batman» per appropriarsi illecitamente dei fondi del partito.

Lei, interrogata ieri come testimone dai finanziari del Nucleo valutario, ha negato qualsiasi complicità. «Non avevo il contratto, ma lavoravo. Ero il collega-

mento tra Franco e i suoi elettori in Ciociaria, per questo sono stata pagata: tre bonifici e un rimborso spese». Negava anche di aver mai saputo che la vacanza da sogno trascorsa nel 2010 in Sardegna fosse stata pagata con il denaro destinato al Pdl. «Non mi sono chiesta da dove arrivassero i soldi, ma certo non potevo immaginare che fossero quelli della Regione». Un'aria ingenua che non sembra aver convinto investigatori e magistrati.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti

Franco Fiorito

L'ex capogruppo del Pdl alla Regione Lazio (a sinistra, *Imagoeconomica*) ora è accusato dai pm di Viterbo anche dei reati di falso e calunnia e, ieri, è stato interrogato in Procura

Francesco Battistoni

Tra i documenti acquisiti dai pm ci sono anche alcune fatture del consigliere regionale del Pdl (qui sopra, *Imagoeconomica*) che potrebbero essere state falsificate da terzi

Samantha Veruska Reali

È l'ex fidanzata di Franco Fiorito, è stata beneficiata mentre stava con il politico pidiellino di una collaborazione e 3 bonifici per un totale di circa 7 mila euro

La faida

Fiorito trascina nell'inchiesta alcuni colleghi sospettati di aver modificato d'accordo con lui le fatture presentate dal successore

Il denaro

Samantha Veruska Reali ha risposto alle domande dei pm sui tre bonifici ricevuti per un totale di circa 7 mila euro



Ex Samantha Reali, ieri, in auto dopo l'interrogatorio

Le indagini sui fondi ai gruppi. Corruzione, tensione per un'altra norma salva Ruby

Svolta nell'inchiesta sul Lazio

Nuove accuse a Fiorito, coinvolti i vertici regionali del Pdl

Lo scandalo dei fondi ai gruppi del Lazio: l'ex capogruppo del Pdl Franco Fiorito trascina nell'inchiesta l'ufficio di coordinamento del partito e il suo responsabile, Vincenzo Piso. Legge anticorruzione: tensione per un'altra norma salva Ruby.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

I costi della politica

Super viaggi in Indonesia e Australia Le «missioni» all'estero delle Regioni

In passato il Lazio pagò per mandare in orbita sulla Soyuz i cibi locali

di SERGIO RIZZO

Si poteva forse non ricambiare la visita della delegazione dei governatori delle Regioni indonesiane? Il sacrificio è toccato al vicepresidente del consiglio regionale del Lazio Raffaele D'Ambrosio, decano dell'Udc, che alla fine di aprile ha dovuto imbarcarsi su un aereo e andare a Giacarta. Questo il resoconto dell'impegnativa missione: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Mudaffar Sjiah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto a Giacarta dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Stop.

Dure incombenze della politica. Da quando le Regioni hanno deciso che fanno anche loro politica estera è un via vai continuo. D'Ambrosio vola in Indonesia? Isabella Rauti, consigliera pidiellina della Regione Lazio, va in Libano per incontrare la giornalista Jocelyne Khoueiry, esponente dei movimenti laici e la parlamentare Sethrida Geagea, impegnata a combattere la violenza sulle donne. Mentre il direttore generale dell'assessorato al Lavoro della Regione Sardegna Massimo Temussi partecipa con Fabio Meloni, addetto stampa dell'assessore all'emigrazione/immigrazione Antonello Liori, «impossibilitato a partecipare» come si premura di farci sapere l'agenzia Ansa (!!!), a una visita-incontro con i sardi residenti in Australia. E il consigliere regionale della Calabria ex nazional alleato Alfonsino Grillo parte alla volta di Montreal per un vertice con la Federazione calabro-canadese Est Canada. Né Orfeo Goracci, presidente del consiglio regionale umbro dell'emigrazione, può rinunciare a una missione della Regione, sempre in Canada, però a Toronto: per incontrare gli emigrati umbri.

Ma quanto ad attività diplomatico-commerciale la Regione di Grillo non la batte proprio nessuno. Giugno 2011, Ucraina: Kiev, Donetsk e Mariupol. Febbraio 2012: Brasile, con l'assessore all'Internazionalizzazione Fabrizio Capua. Maggio 2012: Australia, con il nuovo assessore all'Internazionalizzazione, Luigi Fedele. Luglio

2012: Russia, sempre con il medesimo Fedele. Obiettivo, invadere il mondo di squisitezze agroalimentari calabresi. Gettonatissima, l'Australia. Basta dire che a febbraio di quest'anno, prima della delegazione della Calabria, ne sono arrivate ben due della Regione Puglia, per promuovere anche le loro golosità.

Ma si tratta di semplici dilettanti, in confronto a Francesco Storace. Quando c'era lui a governare la Regione Lazio, i prodotti tipici regionali uscivano dall'atmosfera terrestre, altro che Australia. Non ci credete? Ansa del 5 ottobre 2004: «La Regione Lazio andrà nello spazio in una missione congiunta che porterà in orbita la navicella Soyuz con a bordo il cosmonauta viterbese Roberto Vittori. Oltre a finanziare parte della missione, la Regione Lazio metterà a disposizione lo spazio a bordo per alcuni esperimenti scientifici nella ricerca di base, alimentare e medica». Che genere di esperimenti? Ansa del 13 aprile 2005, vigilia del decollo: «Vittori e i suoi colleghi sperimentalmente poi in orbita i cibi tipici del Lazio, con il vassoio progettato per la dieta degli astronauti e basato su prodotti come ricotta, olive di Gaeta, tozzetti di Viterbo, miele di acacia, caciottina di bufala e pecorino della Sabina». Buon appetito, assenza di gravità permettendo.

Non dite che erano soldi buttati. Certo, ci sarebbe da chiedersi perché proprio la Regione Lazio abbia dovuto contribuire al finanziamento di una missione spaziale. Anche se conosciamo la ragione: il cosmonauta viterbese. Ma quanto a utilità per i cittadini che forse dalla Regione si aspettano altre cose, c'è poi così tanta differenza con certe missioni? Memorabile la spedizione della Campania a New York per il Columbus day, con sfilata sulla Quinta strada. Conto finale: 680 mila euro. Altrettanto indimenticabile l'inaugurazione della sede della stessa Regione Campania a Manhattan, che costava di solo affitto un milione 140 mila euro l'anno. A quale scopo se lo chiese nell'autunno del 2005 Sandra Lonardo (la consorte di Clemente Mastella) che era allora presidente del consiglio regionale, visitando una struttura il cui responsabi-

le, parole sue, «viene solo alcuni giorni ogni mese» e per la quale venivano pagati tre addetti il cui compito consisteva, allo scopo di promuovere l'immagine della Campania, nell'organizzare eventi ai quali non soltanto non partecipava «alcun esponente americano», ma nessuno «che parlasse inglese». Alla faccia.

Vogliamo parlare delle ambasciate? Un paio d'anni fa il ministero dell'Economia, c'era ancora Giulio Tremonti, ha contato 178 fra «antenne», uffici o vere e proprie sedi estere. A Bruxelles ogni Regione ha la sua. Sono ventuno, considerando le due Province autonome di Trento e Bolzano. E non sono certamente gratis. Esempi? La Regione siciliana ha acquistato tre anni fa una nuova sede di rappresentanza di 650 metri quadrati, pagando 2 milioni 600 mila euro: un bel risparmio, considerando che prima spendeva 300 mila euro l'anno di affitto. Per il suo ufficio la Regione Veneto ha speso ancora di più: 3 milioni 600 mila.

Ma a che cosa servono tutte quelle sedi? Fra chi se lo è sempre chiesto c'è Paola Brianti, che nella scorsa legislatura era presidente della commissione per gli Affari comunitari del consiglio laziale. In una lettera spedita al *Corriere* un paio d'anni fa ha spiegato che s'era messa in testa di approfondire la motivazione in base a cui la Regione doveva spendere 2 milioni l'anno per mantenere un ufficio con otto-persone-otto a Bruxelles che costano solo di stipendi 900 mila euro l'anno. Senza però giungere mai a capo della questione: «Chiamata in audizione presso la mia commissione, la direttrice dell'ufficio si risolve a venire dopo innumerevoli richiami ma nel corso della seduta non riuscì a illustrare efficacemente la presenza a Bruxelles di quel nostro ufficio e si limitò a presentare le sue lamentele al presidente della Regione (Piero Marrazzo, ndr) per il disturbo che le era stato arrecato». La direttrice era Cinzia Felci, collocata da Storace a capo di quell'ufficio e poi confermata da Marrazzo. Rientrata a Roma, ha avuto un incarico direttivo dalla giunta di Renata Polverini che le dà diritto a 155 mila euro annui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando mandarono in orbita i cibi locali

di **SERGIO RIZZO**

Dal Canada all'Australia, passando per Ucraina, Brasile e Indonesia. I viaggi dei consiglieri regionali in «missione» toccano ogni continente. Ma il Lazio di Storace andò oltre: pagò per inviare i suoi prodotti tipici nello spazio.

A PAGINA 5

«Ambasciate»

A Bruxelles ogni Regione e le due Province autonome di Trento e Bolzano hanno sedi di rappresentanza



178

le sedi estere

delle Regioni in tutto il mondo. Nel 2005 la sede della Campania a Manhattan, che costava di solo affitto un milione e 140 mila euro l'anno, dava feste a cui non partecipava nessuno che parlasse inglese

21

gli uffici di rappresentanza

delle Regioni solo a Bruxelles: le Province autonome di Trento e Bolzano ne hanno uno ciascuno. Per il suo ufficio il Veneto ha speso 3 milioni e 600 mila euro

2

i viaggi di differenti delegazioni italiane in Australia nel solo mese di febbraio 2012 (estate nell'altro emisfero) per promuovere la gastronomia regionale pugliese

Rappresentanza La sede della Regione Veneto a Bruxelles, al numero 67 di Avenue de Tervuren

Gli scandali

Sprechi, il governo accelera ecco il decreto taglia-province il via libera a fine ottobre

Patroni Griffi: "Non si può più stare fermi"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Sulle province non c'è più tempo da perdere. Il governo ora ha pronto un decreto, che sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri già venerdì 26 ottobre. «Tutto quello che sta accadendo - dice Filippo Patroni Griffi - conferma che bisogna andare avanti. La nostra intenzione è di procedere in maniera ferma, ma senza demagogia». E quindi, sembra proprio difficile — nonostante le lamentele degli interessati — che l'esecutivo possa derogare dai requisiti richiesti perché una provincia rimanga in vita: almeno 2.500 chilometri quadrati e 350mila abitanti. Gli scandali emersi in questi giorni hanno dato un'ulteriore scossa. «In passato si è parlato tanto, ma alla fine le province aumentavano sempre — spiega il ministro della Funzione Pubblica — noi invece dobbiamo superare i conservatorismi locali. Non ci sono alternative a questo percorso». E promette: «La nostra intenzione è quella di coinvolgere tutti i livelli di governo».

Ieri i Comitati delle autonomie locali (Cal) di quattro regioni hanno votato sul riordino. Cercando, in alcuni casi, di forzare la legge. Chiedendo deroghe. Pretendendo, quasi. Entro domani dovranno pronunciarsi gli altri Cal, poi — la data ultima è il 23 ottobre — le regioni manderanno le proposte a Palazzo Chigi. Nel caso non forniscano le indicazioni richieste il governo passerà attraverso la conferenza unificata. Poi, agirà per decreto.

Che ce ne sia bisogno è praticamente certo. Il governatore della Basilicata Vito de Filippo ha annunciato ieri il suo no alla provincia unica, dicendo che anche Umbria e Molise — nella stessa situazione — si opporranno. Non sono le uniche. In Veneto il cal ha deciso che le province

devono restare sei, oltre alla città metropolitana di Venezia: Belluno viene confermata per «la specificità riconosciuta dallo Statuto», Treviso grazie all'annessione del comune di Scorzé, Rovigo «per la peculiarità del polesine», Padova «per le caratteristiche della realtà territoriale». Difficile, che al governo possa andar bene.

Poi ci sono le Marche, dove il Cal si è spaccato in modo bipartisan e ha sancito che le province passino da 5 a 4: Ancona, Pesaro-Urbino, Ascoli-Fermo e Macerata, nonostante — dice chi è contrario — quest'ultima non abbia i requisiti. Più virtuose Liguria ed Emilia Romagna: nella prima Genova diventa città metropolitana, e le province diventano Savona-Imperia e La Spezia. Nell'altra la città metropolitana è Bologna, resta Ferrara, mentre si unificano Piacenza e Parma, Reggio Emilia e Modena, e Rimini, Forlì e Ravenna in un'unica «provincia della Romagna». Ha fatto i compiti anche l'Abruzzo, che propone secco la riduzione da 4 a 2: L'Aquila-Teramo e Pescara-Chieti. E sembrano avere le idee chiare in Puglia, dove — anche se non si è ancora votato — Barletta, Andria e Trani vanno con Foggia, Lecce rimane e si fondono Taranto e Brindisi.

Altrove, è ancora guerra: in Piemonte il governatore Cota ha dato il suo assenso a 5 province, salvando Biella e Vercelli dall'accorpamento alla cosiddetta "grande Novara". In Toscana, su dieci province è in regola solo Firenze, e si dovrebbero fondere Prato-Pistoia-Lucca-Massa Carrara, Pisa e Livorno (sic!) e Arezzo e Siena, con Grosseto unita a una delle ultime due: gli appelli alle deroghe si sprecano, con il Pd che invoca il mantenimento della provincia di Siena. Il Lazio, addirittura, non farà alcuna proposta: intende impugnare la norma davanti alla Consulta (anche i ricorsi al Tar sono tanti, da Imperia a Mate-

ra, da Treviso a Sondrio). A proposito di Lombardia, l'ipotesi è di unire Cremona-Lodi, e Varese-Como-Lecco-Monza-Brianza. Restano Pavia, Brescia, Bergamo e si chiedono deroghe per Sondrio e Mantova. Deroghe richieste anche dalla Calabria, dove altrimenti Vibo e Crotone andranno con Catanzaro. In Sardegna si dovrebbe tornare alle quattro province storiche. In Campania Benevento è troppo piccola, dovrebbe unirsi ad Avellino, ma nel Sannio hanno raccolto le firme: vogliono trasferirsi in Molise. Certo, allo stato dei fatti, il decreto è inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Toscana il Pd tenta di salvare Siena. Raccolta di firme nel Sannio per trasferirsi in Molise

Resistenze esplicite in quattro Regioni. Basilicata, Molise e Umbria contro la Provincia unica

Conservatorismi

Quel che sta accadendo conferma che bisogna andare avanti, procedere in maniera ferma ma senza demagogia. Dobbiamo superare i conservatorismi locali

FUNZIONE PUBBLICA
Filippo Patroni Griffi,
ministro della Funzione pubblica

Focus

Trapani

800mila euro distribuiti in mezz'ora

TRAPANI — Come spendere 800 mila euro in mezz'ora. Doveva dimettersi, il presidente della Provincia di Trapani Girolamo Turano (Udc), per candidarsi alle elezioni regionali siciliane. E l'ha fatto con puntualità rispetto alle scadenze: alle 23 e 50 del 30 agosto. Ma poco prima, alle 23 e 20, Turano ha chiesto alla sua giunta di deliberare la più formidabile raffica di contributi per associazioni, parrocchie, tornei sportivi che la storia del suo ente abbia conosciuto. Soldi per tutti: 7 mila euro alla sagra della cassatella, 20 mila all'iniziativa "Alla scoperta del pesce dimenticato", 10 mila

L'udc Turano poco prima di dimettersi ha elargito aiuti a tutti

euro al festival degli aquiloni. Senza dimenticare i 5 mila euro per la banda musicale di Castellammare del golfo e altrettanti per il comitato per i festeggiamenti di Maria Santissima della Confusione. E poi una serie di spettacoli, per decine di migliaia di euro, da svolgersi ad Alcamo, paese natale del presidente. C'entra nulla la campagna elettorale? Di certo, prima di lasciare Turano aveva fatto di tutto per mantenere in vita la sua Provincia che, secondo i parametri fissati dal governo Monti, sarebbe destinata a scomparire perché più piccola di appena 40 chilometri quadri rispetto al minimo prescritto di 2.500. Così Turano aveva pensato bene di anettere Menfi, un Comune limitrofo in provincia di Agrigento. In cambio il fantasioso presidente aveva offerto agli amministratori menfitani un posto nella sua giunta. Indovinate cosa aveva risposto il sindaco di Menfi? «Proposta seria, da valutare...».

(giacomo di girolamo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Savona

Tanti soldi ma lo scalo è deserto

GENOVA — Divenuto celebre nel 2008 come l'aeroporto dell'allora ministro Claudio Scajola, il cui dicastero aveva finanziato una linea Roma-Albenga, lo scalo "Clemente Panero" di Villanova d'Albenga anche oggi continua ad essere un aeroporto per pochi intimi, stretto tra lo scalo di Genova a est, e quello di Nizza (assai frequentato anche dagli italiani) a ovest. Pochi i viaggiatori ma in compenso molti i soldi pubblici che gli sono stati destinati. Gli ultimi quattrini "presi" dalle tasche di tutti i cittadini sono i 650 mila euro sborsati dalla Provincia di Savona (guidata da una maggioranza di centrodestra) nell'autunno del 2010 per l'ultima ricapitalizzazione. Malgrado la posizione strategica sulla riviera di Ponente, il "Panero" non è mai decollato, nonostante la ricerca di compagnie e linee alternative. Come si legge nel sito Internet dello scalo, la maggioranza è largamente in mano pubblica e suddivisa tra le Province e le Camere di Commercio di Savona e

L'ultimo stanziamento è stato di 650mila euro

Imperia, e molti comuni della riviera tra cui Alassio, Villanova d'Albenga, Diano Marina, Imperia, Albenga, Sanremo, Savona. Nel 18% detenuto dai privati compaiono il Casinò di Sanremo, Piaggio Industries, l'Unione Albergatori e altri soggetti con quote minori. Nonostante le grandi difficoltà di sopravvivenza, l'ultimo piano dell'Enac che prevede la riduzione del numero di aeroporti minori, non dovrebbe colpire lo scalo di Villanova, che continuerà ad operare.

(marco preve)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barletta Andria Trani

Spese pazze e concorsi con il trucco

BARI — Un contratto da 170 mila euro per due anni firmato in agosto con l'agenzia di pubblicità che ha curato la campagna elettorale del presidente in carica. Seicentomila di fitti all'anno per garantire la provincia policentrica. Venticinquemila euro contabilizzati come spese di rappresentanza per consegnare il gonfalone araldico alla presenza dell'allora ministro, Raffaele Fitto. Settecentomila in borse di studio destinate soltanto a un'università privata (la Lum) che ha la sede principale in un centro commerciale a Bari e ora ne ha aperta una distaccata in

Hanno assunto anche chi era stato bocciato: ora indaga la Finanza

zona. Decine di consiglieri hanno il doppio e il triplo incarico. Infine, uno strano concorso per assumere personale (finito nel mirino della Guardia di Finanza) dove ha vinto anche chi era stato bocciato. E, per coincidenza, questo qualcuno era anche parente o amico di consiglieri di maggioranza. Tutto questo accade nella Bat provincia, che non è la provincia di "er Batman" (nel senso di Francesco Fiorito) ma la sesta provincia pugliese nata con tre capoluoghi (Barletta, Andria e Trani) per ragioni di campanile e in barba a ogni risparmio. Nonostante infatti sia tra gli enti destinati a scomparire secondo la nuova mappa tracciata dal governo Monti, «continua a essere gestita dal presidente del Pdl Ventola - denuncia il capogruppo del Pd, Andrea Patrino - come la grande casa degli sprechi».

(giuliano foschini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



64

SOTTO GLI STANDARD

Sono 64 le Province che non rispettano i criteri di estensione territoriale e popolazione necessari per "sopravvivere". Per opporsi alla decisione del governo c'è anche chi, come il Lazio, si è rivolto alla Consulta

La probabile nuova geografia delle Province

Piemonte

Torino e Cuneo restano. Alessandria con Asti. Novara con Biella e Vercelli, che però potrebbero divenire la quinta Provincia

Liguria

Imperia con Savona. La Spezia resta. Genova città metropolitana

Emilia Romagna

Oltre a Bologna città metropolitana, tre aggregazioni: Parma-Piacenza, Ravenna-Rimini-Ferrara, Modena-Reggio Emilia. Ferrara resta

Toscana

Oltre a Firenze, sul tavolo tre aree: Siena-Arezzo-Grosseto, Pisa-Livorno, Prato-Pistoia-Lucca-Massa

Lazio

Rieti-Viterbo e Frosinone-Latina. Roma diventa città metropolitana

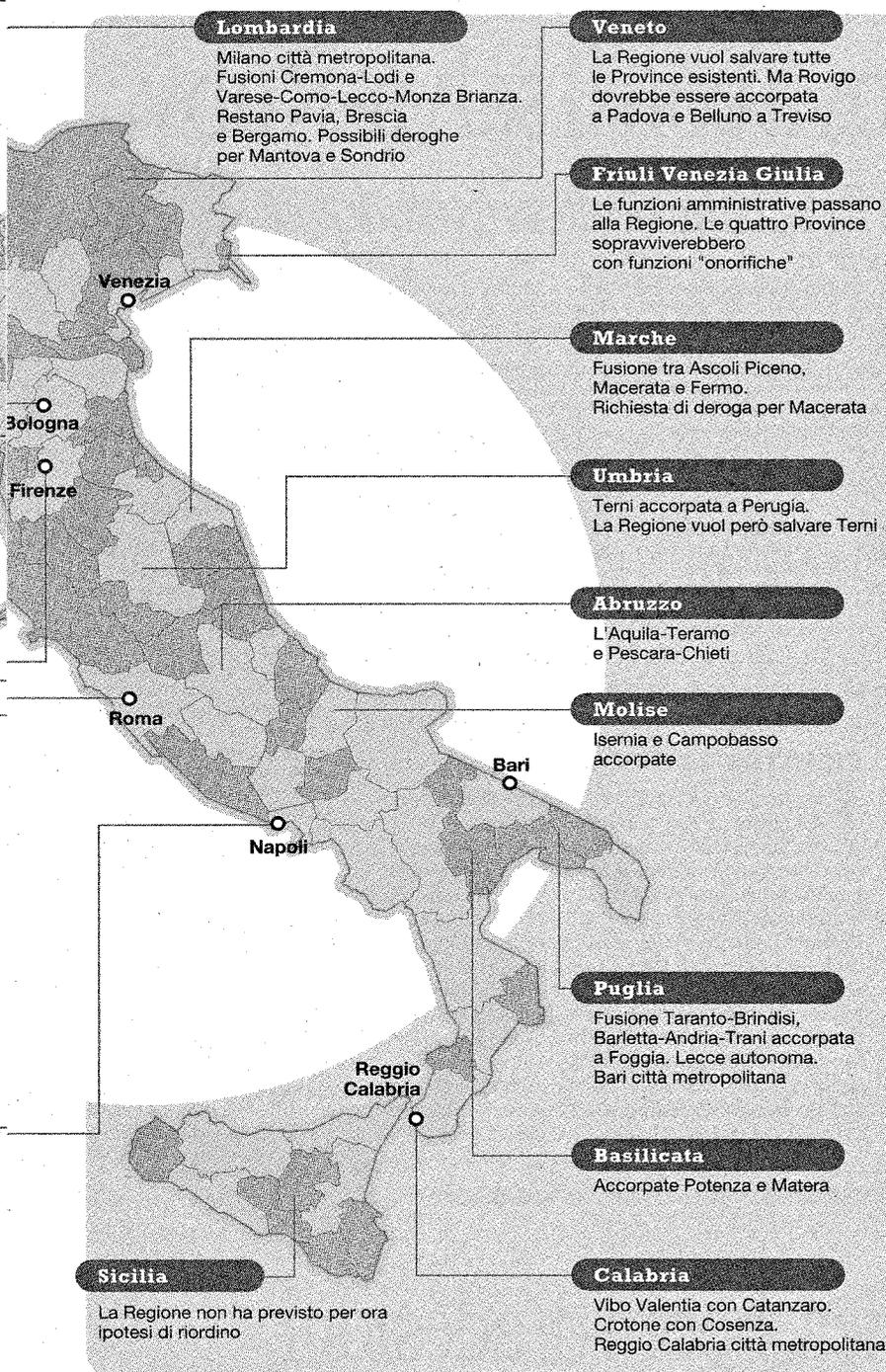
Sardegna

Via le mini-Province, restano le quattro storiche: Cagliari, Olbia, Sassari e Nuoro

Campania

Avellino con Benevento. Napoli città metropolitana. Le altre restano

Le Province colorate sulla mappa sono quelle che non soddisfano i requisiti minimi previsti dal governo: 2.500 kmq di estensione 350.000 abitanti



Lombardia

Milano città metropolitana. Fusioni Cremona-Lodi e Varese-Como-Lecco-Monza-Brianza. Restano Pavia, Brescia e Bergamo. Possibili deroghe per Mantova e Sondrio

Veneto

La Regione vuol salvare tutte le Province esistenti. Ma Rovigo dovrebbe essere accorpata a Padova e Belluno a Treviso

Friuli Venezia Giulia

Le funzioni amministrative passano alla Regione. Le quattro Province sopravviverebbero con funzioni "onorifiche"

Marche

Fusione tra Ascoli Piceno, Macerata e Fermo. Richiesta di deroga per Macerata

Umbria

Terni accorpata a Perugia. La Regione vuol però salvare Terni

Abruzzo

L'Aquila-Teramo e Pescara-Chieti

Molise

Isernia e Campobasso accorpate

Puglia

Fusione Taranto-Brindisi, Barletta-Andria-Trani accorpata a Foggia. Lecce autonoma. Bari città metropolitana

Basilicata

Accorpate Potenza e Matera

Calabria

Vibo Valentia con Catanzaro. Crotone con Cosenza. Reggio Calabria città metropolitana

Sicilia

La Regione non ha previsto per ora ipotesi di riordino

Le tappe

DUE PARAMETRI

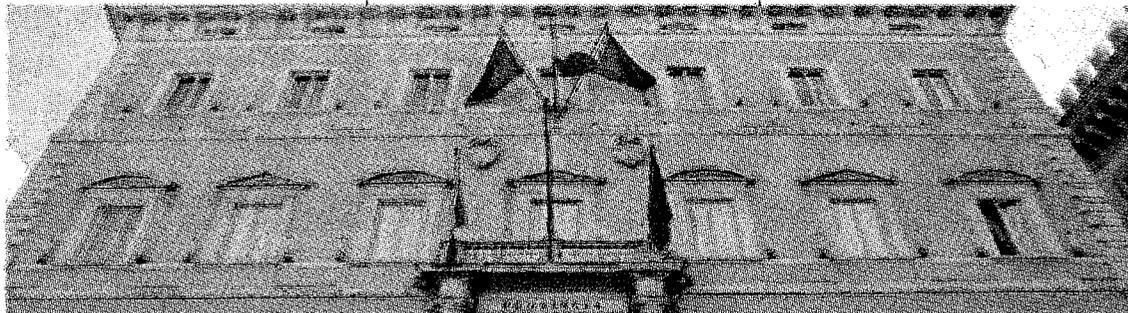
L'estate scorsa il governo ha deciso il riordino delle Province: per sopravvivere occorrono o una superficie minima (2500 kmq) o 350 mila abitanti

COMITATI AUTONOMIE LOCALI

Entro domani i Comitati autonomie locali (Cal) delle Regioni dovranno presentare le loro proposte di riordino dei confini delle Province

PROPOSTE AL GOVERNO

Le Regioni hanno tempo fino al 23 ottobre per inviare al governo le loro proposte. Se il governo le riterrà inadeguate, interverrà per decreto



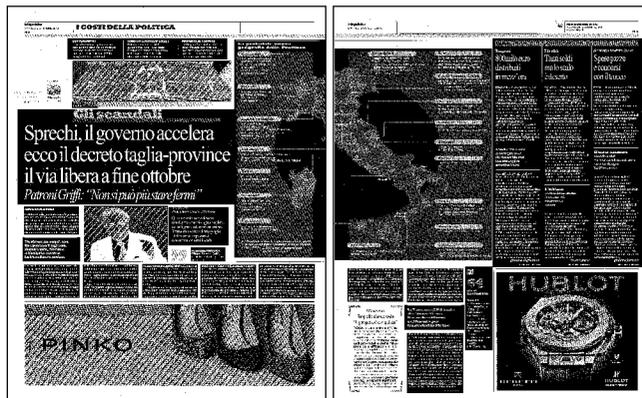
Dopo lo scandalo-rimborsi l'esecutivo accelera: entro ottobre via all'accorpamento. Ma le amministrazioni locali resistono

Subito il decreto taglia-Province

Monti: "Intolleranza per gli evasori. Lasceremo ad altri il governo"

ROMA — Dopo lo scandalo per i rimborsi "gonfiati", il governo accelera sui tagli ai costi della politica. Ed entro fine mese decreterà l'accorpamento delle Province. Anche se le amministrazioni locali provano a fare resistenza. In materia fiscale, il premier Monti detta la linea: «Intolleranza totale nei confronti degli evasori». Sul futuro politico del Paese il presidente del Consiglio assicura: «Lascerò ad altri questo incarico».

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3
EDA12 A 15



IL COLLOQUIO

Ruperto: votare a primavera si può

Parla il sottosegretario all'Interno: l'election day sarebbe anche un risparmio

di **MARIO AJELLO**

ROMA - Quando si vota per le elezioni regionali del Lazio? Entro novanta giorni o più tardi? L'opzione numero uno sembrava la più forte, anche perché avvalorata dall'intervento di Anna Maria Cancellieri. Ma il giorno dopo che il ministro dell'Interno ha affermato che i cittadini del Lazio dovrebbero recarsi alle urne entro il mese di dicembre, il sottosegretario al Viminale, Saverio Ruperto, in un colloquio con il Messaggero, fa alcune considerazioni sul merito della questione. Partendo da una premessa: «Ritengo che, nell'interpretazione giornalistica, alla dichiarazione del ministro Cancellieri sia stato attribuito un senso di rigida perentorietà che non le è proprio. Infatti, il ministro, da un lato, ha correttamente e doverosamente richiamato la normativa vigente precisando che le elezioni devono essere "indette" entro

90 giorni dallo scioglimento del Consiglio; e dall'altro lato ha espresso quello che è l'auspicio di chiunque abbia a cuore le istituzioni democratiche: ossia che quanto prima la Regione Lazio possa avere una guida politica legittimata dai cittadini, soprattutto dopo gli ultimi accadimenti». Resta fermo però - e questo è stato incisivamente sottolineato dal ministro Cancellieri, incalza Ruperto - «chel'individuazione della data delle elezioni è una prerogativa propria ed esclusiva dell'ente Regione».

Quindi non è detto che si voti entro novanta giorni e si potrebbe andare alle urne anche in primavera? Ruperto continua nel suo ragionamento, citando codici e norme e restando nel discorso tecnico.

«La legge elettorale regionale del Lazio - così spiega il sottosegretario all'Interno - prevede che, nei casi di scioglimento del Consiglio regionale, previsti dallo statuto, si proceda alla "indizione" delle nuove elezioni del Consiglio e del Presidente della Regione entro tre mesi. Mentre non vi sono norme che individuino e delimitino il lasso temporale massimo intercorrente tra il provvedimento regionale di indizione dei comizi e la data di svolgimento delle operazioni di voto».

I precedenti aiutano Ruperto nella sua analisi della situazione. «È opportuno ricordare - continua il sottosegretario - che nel 2009 il decreto del Presidente del Consiglio Regionale del Lazio, con il quale si diede atto della cessazione dalla carica

del Presidente Piero Marrazzo, venne emesso il 29 ottobre e che solo il 26 gennaio del 2010 il vice presidente della Giunta Regionale convocò i comizi elettorali per i giorni 28 e 29 marzo 2010. Dalla formalizzazione delle dimissioni del Presidente alle successive elezioni passarono dunque 5 mesi». Insomma Ruperto sta dicendo che potrebbe esserci quello che molti definiscono election day, il voto cioè per le elezioni politiche, per le elezioni regionali del Lazio e per il comune di Roma? Alla domanda, il sottosegretario risponde con nettezza. «Non vi sono norme che lo impediscono e quindi, in teoria, sarebbe possibile. Ma qui mi fermo - dice Ruperto - perché non sarebbe corretto ledere prerogative di altre istituzioni e organi costituzionali. Quel che è certo è che i cittadini nel tempo attuale sono sensibili e ben consapevoli del risparmio economico derivante dall'accorpamento delle elezioni in una unica sessione annuale».

«L'individuazione della data prerogativa esclusiva della Regione»



Saverio Ruperto
sottosegretario all'Interno



POLITICA E TRASPARENZA/IL CASO GRILLI

La necessità di fare chiarezza

di **Luigi Zingales**

Cane non mangia cane, dice un vecchio proverbio. Per questo è difficile che un medico testimoni in tribunale contro un altro medico, un magistrato critichi l'operato di un collega, o un ingegnere quello di un altro ingegnere.

È questo il motivo dell'assordante silenzio di economisti e commentatori economici che circonda le vicende del ministro del Tesoro Vittorio Grilli?

Con dottorato a Rochester, un periodo di insegnamento a Yale, e una lunga esperienza al ministero del Tesoro, Grilli è il più tecnico dei ministri tecnici, l'esempio di un cervello in fuga che, con notevoli sacrifici personali, è ritornato e si è messo al servizio del Paese. Ma proprio per il suo valore di simbolo di meritorietà e competenza, Grilli deve essere al di sopra di ogni sospetto. O, comunque, deve essere in grado di fugare i dubbi.

Prima c'è stata la rivelazione di un presunto contratto di un'azienda del gruppo Finmeccanica alla moglie Lisa Lowenstein. L'allora signora Grilli era un'esperta di arte. Sarebbe difficile spiegare una consulenza fornita dal gruppo Finmeccanica. Se, poi, la consulenza c'è davvero o poggia su precise competenze, è interesse di tutti, a partire da Grilli, che si sappia come stanno le cose, visto che l'attuale ministro, all'epoca direttore generale del Tesoro, di fatto nominava i vertici di Finmeccanica. Poca cosa, si dirà, in un Paese dove i soldi pubblici sono spesi in bacchanali privati e i politici ricevono in regalo case e vacanze a loro insaputa. Ma in Svizzera l'ottimo governatore Philipp Hildebrand si è dimesso perché la moglie (a sua insaputa) aveva effettuato una compravendita di dollari che si poteva configurare come un abuso di informazione privilegiata del marito. Perché in Italia dovrebbe essere diverso?

Sono sicuro che si tratti di una bufala, di una maldicenza lasciata trapelare da qualche nemico personale per colpire Vittorio Grilli. Giuseppe Orsi, amministratore delegato di Finmeccanica, ha smentito. Ma ha smentito di avere pagato lui una consulenza a Lisa Lowenstein.

La sua smentita non esclude che altre società del gruppo Finmeccanica possano averlo fatto. Il ministro Grilli, a sua volta, ha rigettato le accuse, chiamandole "fango". Basterebbe una semplice dichiarazione del tipo "finché era mia consorte la signora Lowenstein non ha mai ricevuto alcuna consulenza da società del gruppo Finmeccanica o altre società controllate dal ministero del Tesoro". È chiedere troppo? Se viceversa esiste, si chiariscano i contenuti e le motivazioni.

Poi, nei giorni scorsi, sono emerse le telefonate tra il ministro del Tesoro e Massimo Ponzellini, all'epoca presidente della Banca Popolare Milanese e oggi agli arresti domiciliari con l'accusa, tra l'altro, di corruzione privata. Da queste telefonate risulterebbe che Grilli abbia chiesto l'intercessione del presidente per ottenere l'appoggio (o almeno la non opposizione) di Bersani alla sua possibile nomina a governatore della Banca d'Italia. Anche se non ci piace che un tecnico si faccia la sua campagna personale con i vari politici, non siamo così moralisti da scandalizzarci per questo. Ma quello che non possiamo accettare è che per questa campagna Grilli abbia usato il presidente di una banca che poi, come governatore della Banca d'Italia, sarebbe andato a regolare. Pensiamo veramente che Ponzellini non avrebbe chiesto nulla in cambio dei suoi servizi? Altro che cattura del regolatore, qui si configura come un pericoloso *do ut des*. Se poi c'è stata davvero una ingenuità da parte del neoministro è bene che lo ammetta.

Anche perché tutto questo non sarebbe avvenuto con una banca qualsiasi, ma con la Bpm, una banca che nel marzo 2011 era stata ispezionata da Bankitalia e rischiava il commissariamento. Una Banca che oggi i magistrati accusano di aver finanziato illegalmente politici e partiti. Una Banca che sembra al centro di un sistema che definire clientelare è poco.

Pure questa notizia può essere falsa, lasciata trapelare apposta per indebolire l'opera di moralizzazione che il neoministro sta giustamente perseguendo. Ma proprio per questo ogni minimo dubbio va chiarito. Il ministro del Tesoro, tecnico di un governo tecnico, deve chiarire la sua posizione, alternativamente - anche nel silenzio generale - si

avvalora un clima di crescente sfiducia nel Paese. Se passa l'immagine che tutti i governanti, siano essi politici o tecnici, sono uguali, si corrono rischi seri. In gioco ci sono la credibilità politica del ministro Grilli e l'agenda di rinnovamento che l'Italia vuole perseguire. Vittorio, per amore del Paese, chiarisci.

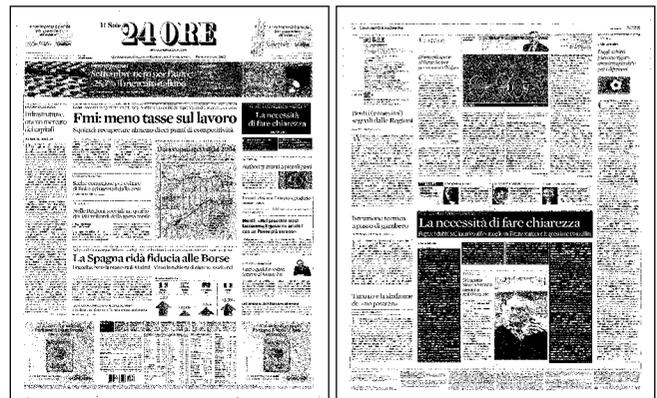
© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E TRASPARENZA/ IL CASO GRILLI

La necessità di fare chiarezza

Fugare i dubbi sull'incarico all'ex moglie da Finmeccanica e la questione Ponzellini

www.ecostampa.it



La "cabina del futuro" finisce tra politica e procure

Personaggi legati a truffe e riciclaggio, Telecom blocca i telefoni pubblici hi-tech

il caso

GIANLUCA PAOLUCCI
TORINO

Doveva essere la cabina telefonica del futuro. Non solo telefonate ma anche connessione internet, servizi di pubblica utilità, ricarica per scooter elettrici, alimentata da pannelli fotovoltaici. Ma se dentro c'era tanta tecnologia, dietro a quella cabina c'era un gruppo di personaggi ai quali si stanno interessando procure di mezza Italia per truffe sulle energie rinnovabili e frodi fiscali. Così, il piano lanciato con grande enfasi da Telecom appena qualche mese fa al momento risulta al momento congelato. In aprile, il primo prototipo veniva installato alla presenza delle autorità di fronte al Politecnico di Torino. Poi, più nulla. Il progetto scelto, realizzato dalla Ubiconnected di Roma, non si sarebbe rivelato all'altezza delle aspettative: «Valutazioni sull'adeguatezza della partnership da instaurare», è la versione ufficiale. Pec-

cato perché sarebbe bastata qualche visura camerale e un po' di Google per accertare che i partner scelti non erano proprio dei migliori. Risalendo lungo la catena di controllo di Ubiconnected spuntano infatti due nomi legati ad una serie di inchieste giudiziarie. Si tratta di Gaetano Bugliesi e Roberto Saija, per i quali i pm milanesi Luigi Luzi e Carlo Nocerino hanno chiesto il rinvio a giudizio per l'ipotesi di riciclaggio, relativamente ad una maxinchiesta per le truffe sull'eolico che avrebbe fruttato una provvista «truffaldina» di 13 milioni di euro. Tra le carte dell'inchiesta è finita anche la storia di un appartamento a Campo de' Fiori, affittato dal 2006 al 2008 da una società che fa capo ai due a Angelino Alfano, all'epoca ministro della giustizia. Canone di 485 euro mensili per 60 metri quadri, a fronte di stime medie tra i 1400 e i 2000 euro. Nel caso specifico, nessuna contestazione dai magistrati. Saija, sentito dai pm, ha dichiarato di conoscere da tempo l'attuale segretario del Pdl, che occupava l'appartamento solo pochi giorni alla settimana e che, in sostanza, avrebbe preferito ai soldi l'opportunità di tenere in casa una persona «di fiducia».

Ma i nomi di Saija e Bugliesi

compaiono anche in un'altra inchiesta, questa volta a Brindisi, relative alle truffe sul solare in Puglia. Questa vicenda s'intreccia con un'altra storia della quale si è occupato questo giornale: quella del Global Solar Fund, che fa capo alla cinese Suntech e che, a sua volta, è alimentato dai capitali della cinese China Development Bank, uno dei principali istituti bancari del paese controllato del governo di Pechino. Un maxi investimento da 800 milioni di euro che ha già causato molti problemi alla società cinese, al centro di un caso anche a Wall Street, frutto degli accordi siglati con il governo Berlusconi durante la visita in Italia del premier cinese Wan Jiabao, nel 2010.

Ancora Saija, secondo le ricostruzioni, sarebbe uno degli uomini di fiducia del fondo cinese in Italia. Fondo - che nella vicenda si è dichiarato parte lesa - finito nel mirino della procura pugliese a più riprese, l'ultima alla fine di agosto per le pratiche di frazionamento dei campi solari che avrebbero permesso di scavalcare la valutazione d'impatto ambientale.

Nell'inchiesta milanese invece, oltre a Saija e Bugliesi tra i nove

indagati, scriveva il Corriere della Sera poco prima del Natale scorso (due settimane prima della presentazione della «cabina del futuro») figura Vito Nicastrì, sviluppatore di parchi eolici in Sicilia, arrestato nel 2009 per un'indagine sui contributi pubblici e nel 2010 destinatario di un maxisequestro per i sospetti rapporti con il superlatitante Matteo Messina Denaro.

E Telecom, cosa c'entra in tutto questo? Niente, assicurano dal gruppo. «Per l'accreditamento delle imprese che si propongono come fornitori o partner, Telecom Italia richiede ai candidati una serie di informazioni, attestazioni e documenti, e per accertare la sussistenza dei requisiti - compresi quelli sugli standard etici richiesti - Telecom procede a verifica diretta con ricorso alle fonti pubblicamente accessibili, oltre all'auto-certificazione da parte delle stesse imprese.

In questo quadro le valutazioni che Telecom Italia svolge per decidere se instaurare o meno il rapporto di fornitura o di partnership attengono alla sfera di autonomia propria di ogni azienda». Questa la versione ufficiale. Ma qualcosa, evidentemente, non ha funzionato. E addio cabina del futuro.

PRESENTAZIONE

In aprile il debutto del primo prototipo Poi viene deciso lo stop

NESSUN REATO

Affitto «scontato» per Alfano da un indagato

Prototipo

L'unico esemplare della «tecnocabina» finora installato: si trova da aprile scorso a Torino, di fronte al Politecnico

